

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 395<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 4 MARZO 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA  
indi del Vice Presidente MACAGGI

#### I N D I C E

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Annunzio di domande . . . . . Pag. 21069

##### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

###### Discussione:

BUFALINI . . . . . 21074  
TURCHI . . . . . 21088  
VIGLIANESI . . . . . 21069

CONGEDI . . . . . 21069

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 21069



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**N E N N I G I U L I A N A ,** Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 gennaio.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto congedo il senatore Trabucchi per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa del senatore:

*Maier:*

« Valutazione dei periodi di servizio militare ai fini della pensione di anzianità a carico dell'INPS » (1571);

« Provvedimenti relativi al personale della carriera ausiliaria delle Soprintendenze alle antichità e belle arti, proveniente dai ruoli aggiunti » (1572).

### Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso

le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Zane, per il reato previsto dall'articolo 13 della legge 30 aprile 1962, n. 203, sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande (*Doc. 94*);

contro il senatore Rendina, per il reato di cui all'articolo 103, nono comma, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (guida di autovettura in centro abitato a velocità superiore al limite consentito) (*Doc. 95*);

contro il senatore Scarpino, per i reati di turbativa violenta del possesso di cose immobili (articolo 634 del Codice penale) e di violenza privata (articolo 610 capoverso del Codice penale) (*Doc. 96*);

contro i signori Bettiol Francesco, Bortot Giovanni e Sommariva Antonio, per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. 97*).

### Discussione sulle comunicazioni del Governo

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Viglianesi. Ne ha facoltà.

**V I G L I A N E S I .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'illustrazione ampia del programma di Governo, che l'onorevole Presidente del Consiglio ha letto ieri ai due rami del Parlamento, ribadisce i chiarimenti impegni che la coalizione del centro-sinistra assume con solennità nuova di fronte al Paese il quale, nella maggioranza dei suoi elettori, espresse nel 1963 il suo consenso,

con questa legislatura, per questo programma e per questa formula di Governo, senza alcuna altra alternativa. Del resto la maggioranza del Parlamento, attraverso i rappresentanti dei gruppi politici che qui e alla Camera dei deputati siedono, ha confermato ancora una volta, senza equivoci, alla più alta Magistratura dello Stato questo impegno che potrebbe essere cambiato soltanto da una diversa indicazione delle forze elettorali.

Onorevoli colleghi, le fasi attraverso le quali si è giunti alla riconferma dell'alleanza dei quattro partiti che danno vita all'attuale Governo e al rilancio di un programma chiaro e non velleitario, hanno dimostrato a noi e al Paese quante difficoltà e quali ostacoli incontri l'attuazione della politica di centro-sinistra in una società in cui la polarizzazione delle forze politiche è lo specchio di gravi immaturità alla base delle quali sono motivi storici, economici e sociali che solo una forte e continua azione democratica può fare superare.

Onorevole Presidente, deve osservare che sto parlando ai muri e non so quindi se sia il caso di continuare.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Viglianesi, purtroppo ho dovuto constatare anche ieri che il Senato dopo 35 giorni di riposo è più stanco di prima!

Senatore Viglianesi, io posso intervenire quando non si rispetta il Regolamento; quando non si rispetta qualcosa che non è il Regolamento è per me molto difficile intervenire.

Continui, senatore Viglianesi, sperando nella cortesia dei suoi colleghi.

**V I G L I A N E S I .** La situazione economico-sociale del Paese, i profondi squilibri di struttura, sociali, geografici e di settore che caratterizzano così intensamente la condizione umana; il comportamento economico ed il livello sociale degli italiani, la stessa topografia delle forze politiche nella presente legislatura, sono altrettanti elementi obiettivi delle difficoltà da superare.

Molte delle contraddizioni delle quali soffre oggi la vita politica italiana traggono origine da questi elementi e continueranno

probabilmente a caratterizzare, con fasi relativamente instabili, la nostra vita nazionale, fino a quando non saremo stati capaci di rimuoverne le cause.

Se la politica di centro-sinistra è dunque politica difficile e fortemente contrastata, un Governo come quello che si presenta oggi dinanzi a noi e che intende portare avanti questa politica è certamente l'unico Governo che i partiti democratici ed ispirati ad ideali socialmente avanzati possano sostenere oggi in Italia.

Quali sono, in realtà, le forze avverse al centro-sinistra? Sono contro questo Governo le forze della destra economica e dei partiti della destra parlamentare. Esse non consentono alle prospettive di riforma destinate ad incidere sulle strutture economico-sociali, così da attuare un equilibrio nuovo che, se realizzato, le porrebbe fuori dalla nuova realtà di uno Stato moderno; esse temono che la programmazione dello sviluppo economico possa determinare nel Paese poteri democratici di intervento nell'economia che porrebbero in forse il loro tradizionale dominio economico; esse paventano infine (e su questo, crediamo, a loro stesso torto) che le nuove dimensioni economiche verso le quali la politica di centro-sinistra intende indirizzare il Paese costituiscano una incognita pericolosa ed un rischio da non doversi correre.

Sono contro questo Governo, onorevoli colleghi, anche le forze dell'estrema sinistra che si ispirano ad una concezione totalitaria dello Stato. I comunisti ed i loro alleati sanno che un equilibrato sviluppo sociale, una razionale politica di riforma ed una migliore redistribuzione del reddito ampliano ovviamente i margini della democrazia nel nostro Paese, riducono i motivi protestatari, favoriscono perciò una dimensione della vita politica italiana assai più simile agli schemi delle grandi democrazie occidentali.

In questa dimensione il Partito comunista resta isolato e poco o nulla può più contribuire al successo di quella strategia mondiale alla quale si è coscientemente votato, astraendosi dalla realtà politica e dai fini sociali verso i quali la classe lavoratrice italiana deve tendere e che sono connaturati

al mondo in cui si muove, che è quello dell'Occidente e dell'integrazione europea.

Gli avversari del Governo che oggi si presenta dinanzi a noi sono perciò gli stessi avversari del progresso sociale e della libertà politica in Italia, sono gli avversari della democrazia e noi ne sappiamo ben individuare i contrapposti e spesso convergenti interessi.

Non direi, onorevoli colleghi, che il centro-sinistra ha però soltanto questi nemici. Come ogni politica di attacco che deve aggredire incrostazioni antiche, che deve tendere ad eliminare vecchi privilegi ed a superare sorpassate mentalità, anche la politica di centro-sinistra trova talvolta, nel seno stesso dello schieramento che la sostiene, ripensamenti e moderatismi, esitazioni e resistenze, dai quali dobbiamo francamente guardarci come ci si guarda da insidiosi trabocchetti non previsti sul cammino intrapreso.

Noi sappiamo che questi ostacoli sono parte integrante di quelle contraddizioni della vita politica italiana di cui abbiamo fatto menzione poc'anzi. Non siamo perciò così ingenui da cadere dalle nuvole nel constatarne l'esistenza; siamo però fermamente decisi a colmare quei fossi insidiosi e a procedere in avanti senza ripensamenti.

Noi socialisti, credo tutti i socialisti, non siamo stati contagiati da queste contraddizioni e abbiamo sin dall'inizio sostenuto con tutta la nostra lealtà, con tutte le nostre capacità, con tutte le nostre forze la politica e lo schieramento di centro-sinistra. La parte politica che ho l'onore di rappresentare non ha mai fatto particolarmente mancare il suo appoggio a questa politica di centro-sinistra; non ha mai risparmiato i propri consensi al vasto schieramento democratico che sostiene, in Parlamento e nel Paese, questa politica; ha sempre offerto i propri motivi migliori e le proprie energie all'attuazione dei punti programmatici che sono la ragione d'essere di questo schieramento.

Resta, in noi socialisti, il convincimento profondo che la realizzazione di una effettiva democrazia passa attraverso l'eliminazione dei pesanti squilibri di struttura, geografici e di settore che dividono il nostro Paese in tante sacche che rallentano lo sviluppo eco-

nomico, alimentano i privilegi e le fratture, ritardano l'edificazione di uno Stato moderno. E perchè questa lotta agli squilibri, al sottosviluppo ed agli ingiusti privilegi possa avere la sua efficacia nel tempo, occorre programmare lo sviluppo economico così da prevedere ed indirizzare gli interventi economici, i comportamenti sociali, lo sforzo produttivo ed una più giusta redistribuzione del reddito nazionale. Una politica di programmazione che voglia proporsi questi scopi implica necessariamente strumenti di attuazione efficaci e bene articolati. Il nostro Paese non sarebbe in grado, nell'attuale situazione, di affrontare l'impegno della programmazione senza talune fondamentali riforme che consentano di entrare in possesso di quegli strumenti essenziali al successo della nuova politica economica: la riforma della scuola, aperta a tutti i ceti sociali, che adegui il livello della società italiana e delle future classi dirigenti alle imponenti trasformazioni tecnologiche, produttive ed economiche della società contemporanea, guardando serenamente a quella che dovrà essere l'Italia di domani, con le sue esigenze di tecnici, di ricercatori, di specialisti; una riforma tributaria che articoli con dinamismo e con equità il peso fiscale, ammodernando e snellendo i canali di comunicazione tra Stato e contribuente, riversando sull'imposizione diretta e progressiva molte delle attuali tassazioni indirette, che ingiustamente ricadono sulla generalità dei cittadini senza tener conto delle differenti situazioni economiche degli stessi; l'attuazione dell'ordinamento regionale, per cui il Governo è impegnato a realizzare determinati adempimenti entro questa legislatura, quale passo decisivo verso un decentramento amministrativo che consolidi i poteri democratici locali e li ponga al servizio dello sforzo coordinato di tutto il Paese per creare una più moderna dimensione economica e sociale; la riforma delle società per azioni, garanzia di controllo della collettività nazionale sulle vicende di queste moderne e complesse arterie del mondo finanziario e produttivo, arterie attraverso le quali scorre sovente il grande fiotto del risparmio di milioni di cittadini e che dobbiamo difendere dalla congestione, dall'arbitrio di oligar-

chie senza scrupoli e dal caos; il riassetto delle strutture agricole per adeguare la nostra economia agli impegni del Mercato comune e delle mutate realtà produttive e sociali delle campagne; la riforma della macchina dello Stato, riforma che tutte le riassume e tutte le condiziona in quanto sarebbe impensabile trasformare il volto della società italiana senza che lo Stato adeguasse ai nuovi impegni e alle dilatate responsabilità dei pubblici poteri i propri modi e tempi d'intervento e le proprie strutture sulle quali fonda la sua attività.

A questo proposito mi sia consentito spendere qualche parola per il problema ormai endemico del dissesto del bilancio degli enti locali. Sono, mi pare, 450 miliardi di *deficit* annuo che nessuno Stato, per quanto solido e bene costruito, si può permettere il lusso di sostenere; occorre risolvere al più presto i problemi del personale, a cominciare da quello delle assunzioni, attuare una seria riforma della finanza locale che preveda uno spostamento del gettito tributario dallo Stato ai Comuni per quelle spese e servizi che essendo di competenza dello Stato vengono da questo delegati ai Comuni, istituire una Commissione composta dai Ministeri interessati, dalle associazioni degli enti e dai sindacati per affrontare organicamente il problema.

Il Gruppo a nome del quale ho il privilegio di parlare ha sempre fatto di questi obiettivi motivo di lotta nel Parlamento e nel Paese. Noi siamo convinti che il Governo che si presenta dinanzi a questo alto Consesso abbia la volontà e le forze per attuare questo programma, realizzando gran parte dei suoi punti, avviandone a soluzione altri. Pensiamo anche che con queste riforme, con questa politica, con questa azione non tutto il cammino da percorrere sarà percorso: sappiamo che altri problemi attendono di essere risolti, problemi inerenti alla riforma urbanistica, alla sicurezza sociale, alla riforma dei codici, alla politica della casa, e così via. Ma la verifica delle intenzioni a ben fare, onorevoli colleghi, è data dalla predisposizione a far subito quello che è possibile senza rinviare dialetticamente il tutto al momento in cui impossi-

bili ed astratte condizioni preliminari avessero a realizzarsi.

Attorno ad un programma ben preciso noi siamo sicuri che la gran maggioranza del popolo italiano, la quasi totalità dei lavoratori, saprà ritrovare l'accordo ed operare con impegno. Il Paese sembra ormai avviato verso un periodo di nuovo impulso dopo aver superato, certo anche per merito del precedente Governo, una situazione che a molti sembrò disperata e senza uscita. Nuove preziose energie attendono di essere utilizzate e i margini d'impiego di queste energie sono a nostro avviso ampi ed immediati.

Si tratta dunque di mettersi subito e seriamente al lavoro, superando le posizioni di sterile polemica pregiudiziale. Il livello dell'occupazione va difeso ed aumentato, il tenore di vita degli italiani deve elevarsi, la lotta per la pace nel mondo deve trovarci uniti ed attivi: di fronte a questi grandi obiettivi di progresso e di lavoro è necessario che tutti gli uomini di buona volontà, tutti i democratici facciano cadere riserve e pregiudizi.

Le forze economiche sane e attive del Paese si rendano conto, una volta per sempre, dell'urgente necessità di distinguersi da coloro che ritengono ancora possibile e produttiva l'arma del sabotaggio e del terrorismo psicologico. Quest'arma non è stata utile a loro, non è stata utile a nessuno. Tornino dunque alla feconda attività, impiegando quell'esperienza e quelle capacità che nessuno disconosce loro a creare nuova ricchezza al Paese e non a disperderla; a creare il lavoro e a non soffocarlo; a costruire uno Stato moderno e a non sabotarlo. E questo Stato, che chiede fiducia, dia anch'esso prova di impegno e di responsabilità, attuando subito, e senza tergiversazioni, quegli impegni che il Paese attende dai pubblici poteri.

Onorevoli colleghi, il mondo del lavoro guarda con interesse e attiva partecipazione a questa fase della vita politica del nostro Paese. I lavoratori, nella loro grande maggioranza, concedono anch'essi la loro fiducia a questo Governo perchè sono convinti della bontà delle scelte politiche da esso compiute. Ma la fiducia dei lavoratori non significa evidentemente una loro cambia-

le in bianco. I limiti dell'impegno con il quale essi accolgono questo Governo sono ovviamente indicati dalla predisposizione che il Governo stesso mostrerà per quel grande colloquio permanente con i sindacati che noi non ci siamo mai stancati di sostenere e che sempre ci siamo sforzati di attuare. Istituzionalizzare di fatto questo colloquio significa chiamare responsabilmente il mondo del lavoro a partecipare alla formazione e all'esecuzione delle grandi decisioni economiche e sociali, delle più importanti scelte politiche e produttive di questa Repubblica che — non ci stanchiamo mai di ricordarlo — la Costituzione solennemente proclama fondata sul lavoro.

La democrazia ha bisogno, per consolidarsi, di questo grandioso consenso popolare che può venirle dall'impegno attivo dei sindacati alla costruzione di una politica comune. Il rafforzamento dei sindacati sui posti di lavoro, per una classe dirigente moderna, aperta al progresso, cosciente della evoluzione dei tempi, rappresenta un obiettivo da realizzare, non un ostacolo da evitare. Per questo — anche per questo — tra gli impegni che il nuovo Governo assume, ci piace sottolineare quello dell'emanazione delle leggi inerenti ai diritti dei lavoratori: la legge sulla giusta causa, che noi abbiamo sollecitato, per prima, perchè la tutela del posto di lavoro rappresenta per una democrazia moderna una delle condizioni per la sua stessa esistenza; altre leggi che riguardano il potere contrattuale dei lavoratori saranno da noi sostenute e sollecitate.

Sappiamo, onorevoli colleghi, che su questa materia esistono divergenze non soltanto con le controparti che rappresentano la industria, l'agricoltura, il commercio nel nostro Paese. L'ultimo episodio è di ieri: una specie di veto posto dalla Confindustria ai sindacati di arrivare alla conclusione dell'accordo sulle Commissioni interne se prima il Governo non dà garanzia che certi problemi non vengano poi portati in Parlamento e non divengano legge. È quanto di più assurdo e di più antistorico si possa immaginare, ed io credo che sia una posizione che nel 1966 non possa assolutamente essere sostenuta con un minimo di serietà.

Sappiamo, onorevoli colleghi, che su questa materia esistono anche purtroppo divergenze tra le stesse maggiori organizzazioni sindacali; ma noi riteniamo che la convergenza verso una posizione realistica di difesa dei diritti dei lavoratori — che tenga conto della situazione obiettiva di tutti i lavoratori, sia che essi siano iscritti o no al sindacato, sia che essi siano occupati in aziende che sentano o no il dovere civico del rispetto dei patti, sia che essi siano o no vittime di situazioni locali socialmente contrastanti — sia una convergenza obiettivamente realizzabile.

Onorevoli colleghi, perfettamente convinti come siamo della validità della libera contrattazione sindacale, ci rendiamo conto che il movimento operaio deve conquistare con la sua azione, con le sue lotte, con le sue impostazioni, il ruolo che esso rivendica nella società contemporanea; ma siamo del pari convinti che una democrazia moderna, che uno Stato socialmente aperto ai problemi dei suoi cittadini, non possa rimanere indifferente dinanzi alle grandi realtà contrattuali che il movimento operaio determina con le sue lotte rivendicative; e quando quelle realtà diventano coscienza popolare, è giusto che le leggi le facciano proprie, le trasformino in pubblico diritto, così come è sempre avvenuto sin dagli inizi dell'era dell'industrializzazione, quando le lotte pesanti e severe per i minori, per le lavoratrici madri, per le donne lavoratrici, per gli orari di lavoro, trovarono, dopo il loro svolgimento sindacale, solenni sanzioni nelle leggi dello Stato. Su queste realtà, che vogliamo trasformare in leggi, voi troverete, malgrado sfumate differenziazioni di principio, tutto il movimento operaio italiano concordemente schierato.

Che la democrazia si ponga dunque alla avanguardia di queste attese è, a nostro avviso, un dovere storico e una illuminata strategia politica.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non riterremo sincera la nostra posizione attiva di consenso a questo Governo se non sottolineassimo l'apporto concreto che la politica di centro-sinistra offre al processo di riunificazione socialista. La ricosti-

tuzione nel nostro Paese di un grande partito socialista democratico, moderno, ben articolato nella realtà del Paese, può significare, deve significare, l'avvio a più civili forme di coesistenza politica. Il processo di chiarificazione da lunghi anni auspicato dagli spiriti più illuminati del nostro Paese ne riceverà un impulso straordinario. Organizzati democraticamente in una poderosa formazione politica che rivendichi storicamente e spiritualmente la guida delle grandi lotte sociali, i lavoratori troveranno certamente e definitivamente la loro alternativa alle aberrazioni totalitarie, alla indistinta e spesso sterile forma protestataria, allo scoramento qualunque che hanno caratterizzato le diverse fasi delle lotte operaie in Italia in questo secolo. Ma non c'è dubbio che all'origine di quelle drammatiche deviazioni della lotta democratica dei lavoratori ci siano sempre stati gli abissali squilibri sociali, le conseguenti confuse situazioni politiche e il disorientamento dialettico di tutta la vita italiana. Ecco perchè, combattendone le cause, la politica di centro-sinistra tende ad eliminare i motivi di disagio del movimento operaio del nostro Paese. Ecco perchè la politica di centro-sinistra ha rafforzato obiettivamente il processo di unità socialista, il quale a sua volta ha ripagato abbondantemente questo servizio storico ad esso reso da quella politica divenendo di essa il cardine, la garanzia, l'animatore.

Noi formuliamo, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'augurio che questa politica contribuisca a far ritrovare una unità sostanziale e non dialettica anche all'altro grande movimento politico espresso dalla democrazia italiana, quello dei cattolici. Siamo sinceramente convinti che la democrazia italiana non possa fare a meno dei socialisti, non possa fare a meno dei cattolici. Sono le componenti stesse della nostra civiltà, della storia del nostro Paese.

Il nostro augurio è, quindi, che nella ritrovata chiarezza delle posizioni, nel rinnovato dialogo fecondo sulle cose da fare per il bene del nostro Paese, nella reciproca lealtà verso gli impegni assunti, socialisti e cattolici realizzino un lungo accordo. Questo

Governo ha in sé le premesse, la volontà e la struttura perchè questo accordo divenga una realtà. Per questo l'augurio che noi socialisti facciamo al nuovo Governo è di agire bene e durare a lungo e, mentre rinnoviamo al Presidente del Consiglio l'espressione della nostra convinta solidarietà per il difficile compito che ancora lo attende e la nostra più sincera comprensione per le difficoltà che con tanta pazienza ha affrontato e superato anche nelle varie fasi dell'ultima crisi di Governo, posso già annunciare fin da questo momento, sulla base dell'ampia, corretta illustrazione programmatica dell'onorevole Presidente del Consiglio, il voto di piena fiducia che il Gruppo dei senatori socialisti democratici esprimerà al Governo e al suo programma alla conclusione di questo dibattito. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

**B U F A L I N I .** Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'esposizione con la quale ieri sera l'onorevole Moro ci ha presentato il suo Governo ci ha confermati nel giudizio negativo che noi abbiamo dato del modo come la crisi si è svolta, della soluzione che ad essa è stata data, del Governo stesso. Si era parlato di un « programmino ». Non credo che l'esposizione dell'onorevole Moro possa definirsi tale. Per un programmino, era troppo e troppo poco. Vi erano, sfumate, mascherate, ma ferme, le indicazioni sulla continuità della politica estera atlantica e sulla politica economica e interna. Vi era, poi, un coacervo di tante cose. Questioni grosse, vitali, trattate in modo elusivo, ancor più di come sia solito fare l'onorevole Moro; una vera e propria coltre ovattata per coprire contraddizioni e divergenze reali che evidentemente non consentivano una trattazione più precisa e concreta. Accanto a questo, un elenco di titoli, un calendario, anch'esso abbastanza evasivo ed elastico, tra cui proposte di leggi e leggine, i regolamenti per l'olio e le materie grasse, la compe-



tenza dei giudici conciliatori, la riorganizzazione degli istituti di prevenzione della delinquenza minorile, e così via. Molte enunciazioni di punti programmatici erano, come è stato detto, gusci vuoti. Tipico esempio la riforma urbanistica, una questione scottante. Attorno ad essa da anni si svolge uno scontro di forze di classi e politiche contrapposte. Ebbene, l'onorevole Moro se l'è cavata così: « C'è uno schema di legge, ad esso sono state fatte osservazioni, si discuterà in Consiglio dei ministri, si discuterà in Parlamento. In occasione dell'esame parlamentare, si intende favorire il più largo ed approfondito dibattito allo scopo di studiarne a fondo i dispositivi e le conseguenze che ne deriveranno, così da perfezionare nel modo più appropriato le norme adottate ». Tutto qui: un guscio vuoto; meglio, una scatola chiusa. Ma questa maggioranza quali scelte ha fatto su tale questione? Non lo si dice. Del resto, l'onorevole Francesco De Martino, segretario del Partito socialista italiano, non ha dichiarato apertamente all'« Espresso »: « dei contenuti del programma non si è parlato »? La verità mi pare, onorevole Moro, sia questa: che lei ha fatto di tutto per mascherare la realtà; e la realtà è che voi volete dare all'Italia un Governo spostato a destra, che pretende di definirsi ancora di centro-sinistra, ma in realtà è tanto centrista che ha avuto il crisma scelbiano; un governo minato da contraddizioni profonde; un governo presentato al Parlamento, per questi motivi, dalla più squallida delle dichiarazioni programmatiche che sia dato ricordare.

Quando ieri sera, onorevole Presidente del Consiglio, ella si riferiva al congresso del Partito comunista italiano per polemizzare con le nostre critiche e i nostri attacchi alla soluzione della crisi, e da questi banchi si levavano interruzioni, ella ci ha detto: « se non ascoltate non capirete, non potrete nemmeno criticare ». Giusto! Ma noi avevamo perfettamente capito; volevamo solo farle osservare, con quelle interruzioni, forse troppo numerose, che per la sua polemica evidentemente noi eravamo un falso scopo, e che in questa Aula non siede un senatore Galloni.

La soluzione che è stata data alla crisi di governo non ha certo contribuito a chiarire la situazione politica e a introdurre almeno qualche elemento nuovo che aprisse qualche spiraglio e fosse tale da spingere nella direzione di un progresso democratico. Al contrario, gli elementi nuovi ci sono, ma sono pesantemente negativi. Il più vistoso e grave di questi fatti nuovi è il ritorno sulla scena politica dell'onorevole Scelba, la sua adesione senza riserve, in una posizione e funzione di primo piano, alla maggioranza, e l'ingresso nel Governo di esponenti della sua corrente. Voler negare significato e concreta rilevanza politica a questo fatto è semplicemente assurdo.

I partiti della sinistra laica, poi, e soprattutto il Partito socialista italiano, escono da questa battaglia sconfitti e umiliati. Essi stessi, del resto, riconoscono di essere stati costretti a combattere una battaglia difensiva, di retroguardia. Noi consideriamo ciò un aspetto assai negativo e grave. Noi avevamo valutato come un fatto nuovo e positivo la resistenza che queste forze, nel corso della crisi, fino ad un certo momento hanno opposto alle pretese egemoniche della Democrazia cristiana, alla volontà della Democrazia cristiana di far pagare ai suoi alleati e al Paese i costi della sua crisi interna e di ricostituire, per quanto artificiosamente, la sua unità. Queste resistenze noi le abbiamo valutate positivamente, le abbiamo incoraggiate e appoggiate. Certo non ci sfuggiva che esse si collegavano direttamente all'operazione di unificazione su posizioni socialdemocratiche — che noi consideriamo dannosa per lo sviluppo democratico del nostro Paese — nella quale si sono impegnati il Partito socialista e il Partito socialdemocratico. Non ci sfuggiva che le resistenze erano soprattutto dettate dalla preoccupazione, più che giustificata, che una unificazione che venga portata avanti nelle condizioni di una capitolazione al ricatto democristiano e della corresponsabilità in un governo neo-centrista, formato sotto l'egida dell'onorevole Scelba, è destinata a dare ben miserevoli risultati. Ma abbiamo considerato che, qualora quelle resistenze fossero durate sino in fondo, la Democrazia cristiana sarebbe stata

inchiodata alle sue responsabilità di fronte a tutto il Paese e si sarebbe spinto avanti il processo di crisi dell'attuale artificioso equilibrio della Democrazia cristiana: crisi salutare, anzi indispensabile, senza la quale è vano sperare di dare inizio ad un corso politico nuovo.

Del resto, a quali condizioni socialisti e socialdemocratici avrebbero potuto resistere efficacemente, vittoriosamente, alla pressione democratico-cristiana? Alla condizione, prima di tutto, di attestarsi su chiare posizioni politiche e programmatiche e di combattere su questo terreno, per obiettivi qualificanti e alternativi rispetto all'indirizzo politico fin qui seguito. Infatti, all'indirizzo attuale è ormai assicurato l'appoggio e il plauso della Confindustria, della grande borghesia capitalistica, dei suoi massimi organi di stampa, della destra democristiana. Su tali basi, come potevano socialisti e socialdemocratici respingere l'adesione all'attuale centro-sinistra dell'onorevole Scelba, proprio di quell'onorevole Scelba la cui ostilità al centro-sinistra aveva costituito l'argomento più forte, sbandierato dai socialisti a sostegno della loro politica? È chiaro che la battaglia di retroguardia, combattuta dalle sinistre all'interno di questa politica, e quindi sul terreno della concorrenza e degli equilibri di potere, era destinata alla sconfitta.

Socialisti e socialdemocratici oggi vantano di essersi mossi uniti in questa battaglia e di avere così fatto la prova dell'unificazione socialdemocratica; ma non si avvedono che proprio in questo modo hanno dato la dimostrazione pratica di quanto illusoria sia la loro pretesa di poter costituire, con la unificazione, un'alternativa al potere democristiano o anche solo una forza capace di condizionare seriamente la Democrazia cristiana.

Se la resistenza e la battaglia contro l'egemonia democristiana si fossero sviluppate sul terreno politico e programmatico per chiari obiettivi — per una nuova politica estera italiana di pace, per una politica di progresso sociale, per i diritti e le libertà dei lavoratori, per dare l'avvio ad una effettiva programmazione democratica — se socialisti e socialdemocratici si fossero battuti su questo terreno, non solo

la loro battaglia sarebbe stata efficace, ma essi avrebbero dato un colpo di arresto al processo di logoramento dei loro legami con gli strati operai e popolari ed avrebbero introdotto nella situazione politica elementi nuovi ed importanti.

Ma non è su questo terreno che la resistenza si è sviluppata, e di ciò noi non ci rallegriamo. Questa soluzione è dannosa per il Paese, è pericolosa per le stesse istituzioni democratiche. Ne vediamo, però, anche tutta la contraddittorietà e la debolezza. Consideriamo profondamente negativo il fatto che la crisi si sia trascinata per oltre un mese tra contrasti e lotte interne, con colpi di scena, frutto di oscure e tortuose manovre, senza che, per oltre un mese, vi sia stato un dibattito, un confronto ed uno scontro sui punti del programma e sugli indirizzi politici del Governo che si doveva costituire.

La cosa più importante, pregiudiziale, il programma, l'indirizzo politico, quello che interessa veramente le grandi masse popolari e il Paese, è stato considerato un'appendice, qualcosa da appiccicare alla mastodontica costruzione di questo Governo, che è il più grosso Governo che l'Italia abbia mai avuto, con i suoi 46 Sottosegretari.

Eppure, la crisi aveva alcuni punti di partenza politici di importanza decisiva. Prima di tutto, i grandi problemi della politica estera; ma di ciò non risulta che i partiti della coalizione abbiano discusso. Di fatto, tutto è degenerato in una lotta per il potere: lotta tra correnti, fazioni e uomini della Democrazia cristiana, e in una concorrenza per quella che un giornale della stessa maggioranza, « La Voce repubblicana », ha definito la « spartizione a due della torta del potere ».

Tutto questo non ha giovato e non giova alle istituzioni democratiche. Eppure i socialisti e con essi, a dire il vero più blandamente, i socialdemocratici, da tempo avevano avanzato l'improrogabile esigenza di una verifica del programma di Governo. Anche se questa richiesta, avanzata dall'interno del centro-sinistra, era ancora una volta una pura velleità, come i fatti ancora una volta hanno puntualmente confermato, chiedere la verifica e il rilancio del centro-sinistra era il meno che i socialisti potessero

fare. Basti pensare alla vicenda del piano Pieraccini, un piano che, a parte ogni altra considerazione, fu elaborato, se non sbaglio, nella seconda metà del 1964, in una situazione economica del tutto diversa da quella attuale e sulla base di indici e condizioni economiche del tutto diversi; un piano che doveva andare in vigore il 1° gennaio 1965. Nel settembre del 1965 i primitivi dati furono manipolati, e per così dire aggiornati, Dio solo sa come. La data di inizio fu spostata al 1° gennaio 1966. Siamo già a marzo, e ancora ieri sera l'onorevole Moro ci parlava del programma quinquennale 1966-70, ma subito dopo aggiungeva: « Sappiamo che, come tutte le umane cose, anche il programma avrà bisogno di riconsiderazioni e di aggiornamenti ». Un piano davvero « scorrevole », tanto scorrevole che fugge sempre in avanti nel tempo! Come si possono prendere sul serio i programmi, gli impegni del centro-sinistra, le promesse della Democrazia cristiana, gli impegni, sempre espressi in termini sfumati, evasivi, condizionati, dall'onorevole Moro?

E ho fatto solo un esempio, che certo tocca un punto centrale del programma di centro-sinistra; ma molti altri se ne potrebbero fare.

I socialisti chiedevano che si verificasse se esisteva ancora nella maggioranza, e cioè in sostanza nel partito dirigente, nella Democrazia cristiana, la volontà politica — così essi si esprimevano — di realizzare le riforme. Avevano apertamente riconosciuto il logoramento subito dal centro-sinistra. Ne chiedevano un rilancio vigoroso. Anzi, del rilancio facevano una condizione della loro permanenza al Governo.

Si poteva leggere sull'« Avanti! »: « È necessaria una politica più dinamica, è necessario ormai entrare nel vivo dell'attuazione delle riforme. Soltanto questo » la frase è dell'onorevole De Martino « può legittimare la partecipazione dei socialisti alla responsabilità di governo ».

Né, obiettivamente, si può dire che insoddisfazioni e resistenze da parte socialista riguardassero solo la politica economica, le riforme, la politica scolastica; riguardavano anche punti centrali della politica estera. Tutti ricordiamo le ripetute prese di posi-

zione della direzione del Partito socialista, espresse anche qui in Senato dal senatore Battino Vittorelli, a proposito del Vietnam. In queste posizioni, si constataba il carattere di lotta di liberazione nazionale della guerra combattuta dai partigiani vietnamiti e si indicava la necessità del riconoscimento della Cina e dei diritti della Cina all'ONU. Lo stesso Presidente del Consiglio dovette dichiarare qui, in Senato, che le decisioni negative del Governo riguardanti il riconoscimento della Cina all'ONU non erano state condivise dai Ministri socialisti. Strana dichiarazione! Dal momento che, poi, le richieste dei Ministri socialisti non erano state accolte, e tuttavia nessun Ministro socialista si era per questo dimesso. Eppure, non si trattava certo di questione di secondaria importanza, bensì di una di quelle questioni che toccano la sostanza dell'indirizzo di politica estera, e cioè la volontà di dare all'Italia una politica estera autonoma, sottratta alla supina dipendenza dalla politica americana e diretta a promuovere un regime di nuovi rapporti internazionali, fondati sulla pacifica coesistenza, sul rispetto dell'indipendenza di tutti i popoli.

Vi erano state le iniziative e le prese di posizione dell'onorevole Fanfani, che avevano fatto esplodere clamorosamente le contraddizioni della maggioranza, del Governo, della Democrazia cristiana: vicende recenti, certo ben presenti alla mente di tutti.

Contro l'onorevole Fanfani, e contro il professor La Pira, furono scatenate la provocazione, la campagna — come si è detto e scritto — di linciaggio morale. E ciò perché l'onorevole Fanfani aveva preso iniziative, invero limitate, come fu da noi rilevato, ma tuttavia significative, per la difesa della pace. L'onorevole Moro fece di tutto per ridurre le dimissioni dell'onorevole Fanfani nei limiti di uno spiacevole incidente personale, ma non vi riuscì. Nel dibattito alla Camera l'onorevole Fanfani motivò politicamente le sue dimissioni, e il suo contrasto con la linea del Governo emerse chiaramente.

Nel suo discorso alla Camera l'onorevole Fanfani, tra l'altro, confermò le proprie proposte per un'azione italiana per l'ammissione della Cina all'ONU. A proposito dell'ini-

ziativa per il Vietnam ebbe a dichiarare: « Si dice che con la trasmissione del messaggio di La Pira ai governanti americani ho recato danno a questi ultimi. Sembra strano che a dire questo siano proprio quanti si dichiarano più amici di ogni altro degli Stati Uniti d'America. Se un'iniziativa di pace disturba gli Stati Uniti d'America, allora bisognerebbe essere coerenti e affermare, con i comunisti, che gli Americani sono guerafondai e rifiutano ogni prospettiva di pace ».

E disse ancora: « I partiti dell'oltranzismo non saranno mai in grado di spiegare perchè l'Italia, con le sue grandi tradizioni storiche, con un popolo di 50 milioni di abitanti, con la sua importante collocazione internazionale, dovrebbe appartarsi in questa nobile gara di iniziative per salvare la pace nel mondo, attendendo dagli altri le buone e le cattive notizie e offrendo agli alleati e agli amici solo l'assicurazione dell'italica paziente attesa. Tanto varrebbe, allora, sopprimere il Ministero degli esteri, essendo sufficiente per ricevere notizie sullo stato del mondo il Ministero delle telecomunicazioni ». Come si vede, era una critica abbastanza chiara alla politica estera, immobilista, rinunciataria, del Governo Moro.

Noi apprezzammo quell'iniziativa e quella posizione dell'onorevole Fanfani. Non abbiamo, a questo riguardo, nulla da ritrattare. Noi guardiamo prima di tutto ai fatti, alle posizioni politiche. Ma in quale modo, in quale misura era riuscito l'onorevole Fanfani a far valere quelle sue idee nel Governo di centro-sinistra, nel Governo Moro-Nenni, cui partecipava in posizione tanto autorevole e responsabile? Egli non era riuscito a far valere, per quanto titolare della Farnesina, all'interno del Governo di centro-sinistra, le sue idee; non era riuscito ad introdurre alcun mutamento di rilievo nella politica estera italiana. Anzi, per poter fare quelle stesse dichiarazioni nel Parlamento, dovette dimettersi dalla carica di Ministro degli esteri, uscire da quel Governo.

Questa è la realtà. Ed oggi, sulla base di quale impostazione politica, di quale accordo, di quale compromesso, l'onorevole Fanfani entra di nuovo come Ministro degli esteri in questo Governo? Quali maggiori possi-

bilità egli avrà di rinnovare la politica estera italiana? La risposta è stata già data dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ieri sera. Infatti, che cosa ci ha detto ieri sera l'onorevole Moro, che rappresenti qualcosa di nuovo, anche solo un inizio di mutamento d'indirizzo in politica estera, di quel mutamento, di cui, pure, l'onorevole Fanfani aveva dimostrato così chiaramente di sentire l'esigenza?

Nulla di nuovo. Una stanca ed impacciata ripetizione e conferma della vecchia politica dell'atlantismo. Ma in questo mese la situazione si è aggravata. Ci troviamo di fronte alla ripresa dei barbari bombardamenti sul Vietnam, alla ripresa dell'*escalation* dell'aggressione americana, alla minaccia di estendere l'aggressione agli altri Paesi dell'Indocina. Ci troviamo di fronte alle pressioni americane, rivolte a coinvolgere altri Paesi nella responsabilità dell'aggressione e, tra questi, secondo voci non smentite da nessuno, e che l'onorevole Moro non ha sentito il bisogno di smentire e di respingere, anche il nostro Paese.

Cosa assurda, certamente, il cercare di coinvolgere l'Italia in una guerra, nella guerra sporca contro il popolo del Vietnam. Ma assurda, non perchè diano affidamento i governanti della Democrazia cristiana e gli uomini tutti dei Governi centristi, i quali, in violazione degli stessi precisi limiti geografici e della proclamata e presunta natura difensiva del Patto atlantico e in violazione dei diritti del Parlamento, hanno consentito l'installazione in Italia di basi militari straniere, hanno consentito di coinvolgere di fatto l'Italia, contro i suoi interessi nazionali e contro la sua stessa sicurezza, nel sistema militare aggressivo degli Stati Uniti d'America: cosa assurda, per nostra fortuna, solo perchè il popolo italiano, con la sua volontà e lotta democratica, non consentirà mai che si infanghi la Resistenza, che si violi la Costituzione, non consentirà mai che l'Italia, nata dalla Resistenza, possa in qualsiasi modo partecipare alla sporca guerra di aggressione contro un popolo eroico che si batte per la propria emancipazione e libertà. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Interruzione del senatore Franza. Replica dall'estrema sinistra.*)

Che cosa significa, dunque, in queste condizioni, con un indirizzo come quello esposto ieri sera dall'onorevole Moro, con un Governo che si è formato attraverso le vicende che conosciamo e che ha questa composizione e struttura; che cosa può significare, dicevo, in queste condizioni, la partecipazione al Governo come Ministro degli esteri dell'onorevole Fanfani? Ripeto: per quanto modeste potessero essere le sue iniziative, esse hanno dato luogo ad un contrasto clamoroso, alle sue dimissioni, e hanno costituito una delle cause principali della crisi. Come è rientrato questo contrasto, su quali basi politiche? Sono, queste, domande legittime, doverose, a cui si deve dare una chiara risposta.

A questo punto cadono anche opportune alcune considerazioni, che hanno un interesse politico generale, riguardanti il modo come si muovono forze di sinistra della Democrazia cristiana, o forze che in qualche modo avvertono la necessità di mutamenti politici qualitativi e vanno alla ricerca di nuove vie. Non si dica che, sollevando una tale questione noi ci intromettiamo indebitamente nella vita interna di un altro partito. No, si tratta di problemi che hanno una rilevanza politica generale e hanno avuto ed hanno una grande rilevanza politica sulla soluzione di questa crisi e interessano la vita di tutto il Paese.

Noi rivolgiamo sinceramente, apertamente, a queste forze, e particolarmente a quelle che fanno capo all'onorevole Fanfani, alcune critiche. Ad eccezione di alcuni momenti, di alcune iniziative, di alcune prese di posizione politiche chiare e pubbliche come quelle che ho ora ricordato, queste forze restano chiuse, prigioniere, all'interno di un sistema, di un metodo di lotta che diventa lotta per il potere e che ha come base e presupposto la conservazione alla Democrazia cristiana del predominio nella vita politica.

Sempre, la Democrazia cristiana è stata integralista da vent'anni a questa parte, quali che siano stati i suoi capi ed esponenti, i suoi uomini di Stato e di Governo, quali che siano state le alleanze su cui via via essa è venuta costruendo il proprio si-

stema di potere — centrismo, centro-destra, centro-sinistra — quali che siano stati i metodi a cui ha fatto ricorso: dai metodi della provocazione e della violenza armata contro i lavoratori, per i quali l'onorevole Scelba si è acquistato una fama trista e imperitura, alla legge elettorale truffa, di cui pure l'onorevole Scelba è stato uno dei protagonisti, al tentativo apertamente reazionario di Tambroni, fino ai metodi adottati col centro-sinistra. Giacchè, in conclusione, la Democrazia cristiana nel suo complesso, sotto la direzione del gruppo doroteo, ha utilizzato il centro-sinistra per portare avanti l'opera di scissione del movimento operaio, per rompere indebolire e umiliare il Partito socialista italiano e trasformare il centro-sinistra in regime. Nei tempi più recenti, protagonisti e artefici dell'integralismo democristiano, del potere democristiano, sono stati i « dorotei », gli uomini più legati alle forze economiche dominanti e ai centri reali del potere, gli arbitri del sottogoverno, coloro che sono in grado di promettere e di dare e perciò di esercitare pressioni e di ottenere, coloro che godono dell'appoggio più sicuro di tanta parte dell'apparato confessionale italiano.

Consumato mediatore, poi, in quest'opera poco meritoria trasformistica e corruttrice, è stato quali che fossero le sue personali intenzioni, l'onorevole Moro: corresponsabile, dunque, anzi tanto più responsabile quanto più è stato necessario ed abile mediatore.

È questo potere democristiano, è il modo come esso viene mantenuto, il vero e proprio cancro della democrazia italiana, l'ostacolo principale che bisogna rompere, se si vuole avanzare sulla via del progresso democratico e del rinnovamento del nostro Paese.

Ora, fino a quando le forze che all'interno della Democrazia cristiana aspirano ad un mutamento di rotta restano prigioniere di tale impostazione, di tale involucro, anche le battaglie che scaturiscano da profonde esigenze politiche, da contrasti di classe reali da serie aspirazioni ideali, finiscono nel degradarsi ad un oscuro gioco di lotta per il potere. Sono questi metodi di lotta che

contribuiscono ad aggravare i fenomeni di degenerazione della vita democratica ed in definitiva risultano inefficaci.

Non è possibile mutare la politica estera, così come non è possibile inaugurare una politica di riforme economiche e di progresso sociale, se al tempo stesso, e prima di tutto, non si combatte una battaglia vigorosa, di principio, per la democrazia, per il rispetto e la piena attuazione della Costituzione repubblicana, per il ripudio di principio di ogni pregiudiziale e antidemocratica discriminazione, per una prassi e un costume democratici rigorosi.

M I L I T E R N I . Guardi all'esempio degli scrittori russi! (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

B U F A L I N I . È un po' vecchia e scontata, caro collega, questa sua interruzione!

Le posizioni politiche devono essere chiare. Le lotte politiche devono svolgersi alla luce del sole, nel pieno rispetto delle prerogative del Parlamento dell'autonomia propria di tutte le assemblee elettive. È questo, secondo noi, un terreno decisivo per il dialogo, il confronto, la ricerca di intese e di unità tra tutte le forze democratiche e progressive, sia laiche, sia del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana. È un terreno decisivo al pari di quello della lotta per la salvezza della pace e dell'indipendenza dei popoli, della lotta per la giustizia sociale, il progresso e il rinnovamento della nostra economia.

Di qui deriva, anche, il nostro costante richiamo al patrimonio dell'antifascismo e della Resistenza, come a qualcosa di vivo e attuale, come a fondamento unitario della Nazione, come a programma unitario, costituzionale, di sviluppo del regime democratico e di rinnovamento della società, che deve avere tra i suoi cardini il diritto al lavoro e i diritti dei lavoratori, come programma di pace.

Che cosa tiene insieme unite, oggi, le varie e contrastanti correnti della Democrazia cristiana? È entrata in crisi la stessa possibilità e capacità della Democrazia cristia-

na di elaborare e attuare una mediazione politica coerente, una linea politica univoca e unitaria. Sono proprio gli esponenti e i dirigenti più autorevoli della Democrazia cristiana che denunciano questo stato di cose: le correnti che si trasformano in partiti diversi, che si contrappongono e poi tornano a riunirsi sulla base di compromessi deteriori. Naturalmente, in questo gioco di compromessi, sempre prevalgono le forze conservatrici e moderate.

Nel corso della crisi, l'onorevole Taviani ha parlato di quattro partiti diversi, che potrebbero anche diventare — egli ha detto — cinque o sei, nella Democrazia cristiana. È di ieri la rinnovata denuncia della sinistra democristiana di « Forze Nuove », i cui rappresentanti si sono dimessi dalla Direzione proprio perchè — come essi hanno detto — l'unità della Direzione è fondata sull'equivoco e sulla mancanza di una univoca e vigorosa volontà politica la quale possa garantire l'attuazione degli stessi impegni governativi.

È, dunque, il partito democristiano, un partito che corrisponda alle esigenze della difesa e dello sviluppo delle istituzioni democratiche?

Quanto sia mutato, onorevole Moro, il costume politico delle classi dirigenti italiane, lo si può misurare da queste parole, che mi paiono assai pertinenti, pronunziate alla fine dell'altro secolo da Giovanni Giolitti (mi si consenta questa citazione che è di una estrema chiarezza): « I partiti politici » disse Giolitti in un suo discorso agli elettori di Dronero, nel 1898 « devono essere composti da persone che siano d'accordo almeno sulle linee generali di un programma. Per esempio, io che credo ingiusto il nostro sistema tributario, come posso andare d'accordo con coloro che non vogliono modificarlo? Io che credo necessaria una larga libertà di discussione e di stampa, come posso andare d'accordo con coloro che trovano sempre insufficienti i freni alla libertà? Io che ho creduto un errore l'impresa d'Africa, come potevo andare d'accordo con coloro che la volevano? Il mettere insieme uomini politici che partono da concetti discordanti e tendono a fini diversi può

produrre un effetto solo, quello di ridurli all'immobilità e all'impotenza ». Ma, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, onorevole Moro, questa vostra immobilità e impotenza voi la fate pagare a caro prezzo alle classi lavoratrici e al popolo italiano; la fate pagare a caro prezzo, al prezzo di una sua degradazione e corruzione, al regime democratico italiano; la fate pagare a caro prezzo al Paese. Ecco perchè non si può avere nessuna fiducia in questo Governo, che nasce screditato, frutto della più grave operazione trasformistica che sia stata compiuta, e poggia su una maggioranza lacerata da contrasti profondi.

Che cosa poteva significare la richiesta da parte del Partito socialista italiano di un rilancio del centro-sinistra? Quella richiesta esprimeva una precisa esigenza, l'esigenza di non continuare nella politica di questi anni, di compiere una svolta.

In questi anni, la programmazione non è stata neppure avviata. Intanto, si è manifestata sempre più la inconsistenza del piano Pieraccini rispetto alla realtà economica che si sviluppa sotto la direzione dei grandi monopoli. Intanto, il piano per il centro-sinistra è diventato una specie di alibi: « quando realizzeremo il piano tutto andrà meglio! ».

« Il reddito nazionale aumenterà del 5 per cento all'anno ». Ma nel 1964 è aumentato del 2,7 per cento, nel 1965 del 3 per cento.

« Il tasso di aumento della produzione industriale sarà del 7 per cento ». Ma nel 1965 è stato del 4,5 per cento.

« Il tasso di aumento dei consumi privati sarà del 5 per cento ». Ma nel 1965 è stato del 2 per cento.

« Il tasso di aumento degli investimenti sarà del 6 per cento ». Ma nel 1965 c'è stata una diminuzione dell'8 per cento e, se non mi sbaglio, una diminuzione dell'8 per cento vi è stata anche nel 1964.

« Nel quinquennio si avrà un aumento dell'occupazione extra-agricola di 1 milione e 500 mila unità ». Ma nel 1965 si è avuta una diminuzione dell'occupazione rispetto al 1964 di circa 200 mila unità.

Mentre il piano è diventato sempre più un fantasma, « un libro dei sogni », non è

esatto che nulla sia stato realizzato. È stata realizzata una precisa politica economica, presentata ed avviata come politica congiunturale, nell'interesse della riorganizzazione monopolistica e ai danni degli interessi generali del Paese. I profitti sono stati assicurati con la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali. Gli oneri sono stati riversati sui contribuenti, sulle masse lavoratrici e soprattutto sui lavoratori meridionali, sugli strati più umili e poveri della popolazione lavoratrice di tutta l'Italia; perchè in definitiva, dovendo sopperire lo Stato e facendo d'altra parte lo Stato la politica della lesina, tanto cara all'onorevole Colombo, chi ne ha fatto le spese sono stati i braccianti meridionali, ai quali è stata ridotta l'assistenza, i lavoratori stagionali, gli edili disoccupati, i pensionati. Insomma, per ridurre i costi aziendali e aumentare i profitti, voi avete gravato la mano sulle categorie più umili del Paese, avete ridotto i redditi popolari, e anche per questa via avete spinto a un restringimento della domanda interna, che è una delle cause di fondo delle attuali difficoltà nella ripresa economica. Che cosa avete realizzato, imponendo tutti i sacrifici che avete imposto ai lavoratori italiani con la riduzione della spesa pubblica e dell'assistenza, col taglio dei bilanci comunali, con il rifiuto di una vera riforma delle pensioni e con un'azione volta a ottenere un blocco di fatto dei salari reali? Che cosa avete potuto garantire, in compenso di questi sacrifici? La riduzione dell'occupazione, la riduzione delle ore lavorative, l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori occupati, senza che vi fosse una ripresa produttiva generale, e anzi cadendo ancora il livello degli investimenti.

È stata favorita la concentrazione monopolistica anche a danno delle industrie a partecipazione statale, con le agevolazioni tributarie, con gli indennizzi alle società elettriche. In questo modo, non solo è stata agevolata finanziariamente, ma è stata incoraggiata e politicamente legittimata la fusione Edison-Montecatini, con tutti i danni e i pericoli che essa comporta non solo sul piano economico, ma sul piano politico.

È stata consentita e agevolata la penetrazione del capitale straniero, non tanto sotto

la forma di nuovi investimenti, ma attraverso l'acquisto di pacchetti azionari. Questa è di fatto la politica che va avanti.

Ma riflettiamo un poco! Dove è, dunque, per i lavoratori, per l'Italia, il vantaggio di avere un Governo di centro-sinistra con la partecipazione dei socialisti? Un Governo che non potesse contare sulla corresponsabilità e sulla copertura dei socialisti, avrebbe incontrato, per realizzare una tale politica, certamente resistenze e lotte più unitarie ed efficaci!

Per l'agricoltura, sono state varate dal Governo di centro-sinistra alcune leggi che si è preteso fossero leggi di riforma. Esse avrebbero dovuto promuovere una sicura rinascita dell'agricoltura italiana. Ma la legge sui patti agrari, sulla mezzadria, rivela ogni giorno di più i suoi limiti, le sue incongruenze, i suoi trabocchetti (naturalmente trabocchetti per i contadini) e ha suscitato infinite vertenze. Tutti i poteri dello Stato, dalla Magistratura alla polizia, come avevamo previsto nel dibattito acceso che si svolse in questa Aula, sono, sulla base di questa legge, mobilitati per punire i mezzadri. Quando si discusse in quest'Aula di tali cose, tutti i nostri più ragionevoli emendamenti furono respinti. Se si fosse mutato un comma, una parola, per apportare un piccolo miglioramento alla legge su proposta nostra o del Gruppo del Partito socialista di unità proletaria, il centro-sinistra sarebbe crollato. E a tale ricatto i socialisti dovettero sottostare.

Ebbene, noi allora avevamo previsto quello che oggi accade. Oggi ai mezzadri si contesta la piena disponibilità dei prodotti e il diritto di rinnovare gli ordinamenti produttivi; si impedisce l'accesso ai finanziamenti pubblici; si ostacola l'esercizio del diritto di prelazione e di accesso ai mutui per l'acquisto della terra.

La stessa sorte è toccata alla legge sulla proprietà contadina e sui mutui quarantennali e alla legge istitutiva degli Enti di sviluppo: nessun emendamento da sinistra è stato accolto. Si sono avute leggi arretrate rispetto alle richieste di tutte, dico tutte, le organizzazioni sindacali, rispetto alle conclusioni dell'ormai lontana Conferenza nazionale dell'agricoltura. Il « piano verde

n. 1 » è scaduto, senza che siano state spese tutte le somme previste. Il « piano verde n. 2 » certo non entrerà in funzione subito, e inoltre peggiorerà il n. 1, perchè è ancora più coerentemente fondato sul criterio della parità di tutte le posizioni imprenditoriali, il che vuol dire, di fatto, sul criterio dell'esclusione dai finanziamenti dei contadini coltivatori.

Si è allargata nelle campagne la penetrazione monopolistica, si è aggravato l'assoggettamento dell'agricoltura alla rapina e alle esigenze di accumulazione delle grosse concentrazioni finanziarie. E quale prezzo ha dovuto pagare l'Italia, l'agricoltura italiana, al Mercato comune europeo, alla politica della piccola Europa? Sull'« Unità » di ieri si sono potute leggere notizie circostanziate, dati scandalosi, che documentano fino a qual punto una politica estera sbagliata porta a sacrificare e tradire vitali interessi nazionali. Noi chiediamo formalmente al Presidente del Consiglio di dirci se quelle denunce sono esatte, quali responsabilità abbiano in quella politica precedenti Governi democristiani, ed in particolare lo onorevole Colombo e l'onorevole Rumor quando partecipavano alle riunioni della CEE; che cosa abbia detto e chiesto a Bruxelles recentemente il Sottosegretario Zagari, quali siano stati i risultati dell'incontro. Chiediamo al Governo di centro-sinistra di rendere conto di tutta la sua politica in questo campo.

Si era promesso lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura italiana nel quadro del Mercato comune: « più bestiame » si diceva « e meno grano ». Il risultato è stato l'opposto: più grano e meno bestiame.

Ci troviamo, dunque, di fronte al fallimento di tutta la politica agraria, anzi, della politica economica, della politica di programmazione del centro-sinistra, la quale doveva e deve avere tra i suoi obiettivi essenziali il superamento dell'arretratezza dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Tale fallimento è provato dal crescente squilibrio nella bilancia commerciale dei prodotti alimentari, che supera ormai i 300 miliardi annui e dall'emigrazione.

« In due sulla terra non si può stare », fu affermato alcuni anni fa, se ben ricordo, in



un Convegno di mezzadri che fu indetto a Perugia dalla Democrazia cristiana. Ebbene, con la politica di centro-sinistra, chi se ne va dalla terra è il contadino.

In queste condizioni non stupisce, onorevole Moro, che a reggere il Ministero dell'agricoltura sia stato chiamato uno scelbiano, l'onorevole Restivo. In realtà, dato che a questo si è ridotta la politica del centro-sinistra, perchè non dovrebbe dirigere la politica agraria un uomo come l'onorevole Restivo? Egli è ricco di antica esperienza in materia di riforma agraria. Egli fu, non è molti anni, Presidente della Regione siciliana, Presidente di un Governo regionale di centro-destra, e mise un grande impegno nella resistenza contro il forte movimento contadino siciliano che lottava per la terra, per la riforma agraria, mise un grande impegno nell'opera diretta a svuotare ed ostacolare l'attuazione della riforma agraria.

Era, quello dell'onorevole Restivo e del Governo regionale di centro-destra da lui presieduto, un modo particolare, uno dei tanti modi possibili di attuare la legge di riforma agraria. Anzi, dell'onorevole Restivo riformatore esiste ancora, per quanto ormai fatiscante, un ricordo tangibile, una realizzazione, una sorta di monumento.

Certo, molti di voi, onorevoli colleghi, avrete visto un film di Antonioni, « L'Avventura ». Il tema poetico centrale del film è l'incomunicabilità, una condizione umana dei due protagonisti. Ad esprimerla visivamente l'artista, ad un certo punto, li colloca in un paesaggio desolato, in un villaggio fantasma: un villaggio fatto tutto di case moderne in cui non ha abitato mai nessuno, non alberga alcun essere vivente. Il ven-

to fa sbattere un'imposta, suscitando un'eco spettrale.

Quel villaggio, onorevoli colleghi, quel paesaggio, sono reali, non sono stati costruiti in cartapesta in qualche studio cinematografico. Si trovano vicino a Francavilla di Sicilia. Una volta che si sia risalita la ridente valle dell'Alcantara e si prosegua verso la montagna, si trova una landa pietrosa. Sono terre che all'onorevole Restivo sono ben note, anzi gli sono familiari. I proprietari conferirono quelle terre all'Ente di riforma agraria in Sicilia, allo scopo di potersi tenere altre terre buone, e in compenso ne ottennero un indennizzo che ammontava a molte centinaia di milioni di lire. Il Governo regionale siciliano vi costruì un villaggio per gli assegnatari, il villaggio deserto, il villaggio fantasma. Una realtà, un simbolo. Il simbolo dell'incomunicabilità tra gli scelbiani e i contadini italiani. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Ma mi consenta ancora, onorevole Presidente del Consiglio, di rivolgerle una domanda rispettosa: ella sa, può dirmi, se lo onorevole Restivo è tuttora Presidente della Federazione provinciale di Palermo dei consorzi agrari? La cosa l'ho appresa sfogliando l'annuario parlamentare dello scorso anno. La mia domanda non è dettata da una curiosità deteriore, ma ha un certo interesse politico.

A questo punto, vorrei ricordare a me stesso e ai colleghi che in Senato l'onorevole Ferrari-Aggradi, Ministro dell'agricoltura del precedente Governo, aveva assunto da tempo un impegno: quello di presentare al Parlamento i famosi conti della Federconsorzi.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue B U F A L I N I ). C'era stato un voto unanime, credo, della Commissione agricoltura del Senato. E l'onorevole Ferrari-Aggradi si era impegnato di presentare i conti entro il 31 ottobre dello scorso anno. Trascorso quel termine, sollecitato in que-

st'Aula, l'onorevole Ferrari-Aggradi si era giustificato, onorevole Moro, dicendo che egli aveva fatto il suo dovere e i conti li aveva trasmessi al Presidente del Consiglio, ma che ancora il Consiglio dei ministri non li aveva esaminati. Questo dichiarò l'onore-

vole Ferrari-Agradi in Senato. Che ne è di questo impegno?

Si andrà avanti sulla linea del rafforzamento del feudo della Federconsorzi, intendendo sulla linea della proposta di legge Truzzi, presentata alla Camera dei deputati, che tende alla costituzione delle cosiddette associazioni dei produttori, le quali sarebbero veri e propri enti corporativi infeudati alla Federconsorzi e finanziati col denaro pubblico?

Signori del Governo onorevoli colleghi della maggioranza, sappiamo che ci sono tra voi molti i quali vorrebbero che si cambiasse molte cose, che si imprimesse una svolta nei vari campi della vita economica, civile, politica e morale. Ma con questo tipo di maggioranza, contraddittoria, pesantemente condizionata dalle forze di destra e moderate della Democrazia cristiana; con la delimitazione della maggioranza a sinistra che lei, onorevole Moro, per quanto abbia presentato nella maniera più sfumata possibile, ha tuttavia mantenuto ferma: una barriera eretta proprio allo scopo di impedire che misure di riforma possano passare con il contributo dei voti nostri e del Partito socialista di unità proletaria; con questa maggioranza non potrete fare queste cose!

Questo Governo non avrà nè la volontà, nè la forza necessaria per colpire la rendita parassitaria e la speculazione edilizia e dare a tutti gli italiani la possibilità di avere una casa a un fitto sopportabile, a un prezzo equo, e assicurare lavoro a centinaia di migliaia di edili oggi disoccupati. Non avrà la volontà e la possibilità di assicurare il necessario sviluppo alla scuola e gli indirizzi nuovi, moderni, democratici di cui la scuola ha bisogno. Voi non date inoltre alcuna garanzia che realizzerete l'ordinamento regionale. Abbiamo sentito ieri sera come ne ha parlato l'onorevole Moro: si dovrà riesaminare, studiare meglio la legge elettorale; le elezioni regionali si faranno tre mesi dopo le elezioni politiche del 1968. E perchè solo allora? Allora, ci sarà un'altra legislatura, un nuovo Parlamento, una situazione politica diversa. Quale valore politico può avere questo impegno? (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*).

A L B A R E L L O . E ci saranno spese doppie, tra l'altro!

B U F A L I N I . Non è abbastanza, non è troppo aver rinviato per diciotto anni un adempimento costituzionale fondamentale?

Ed ha ancora detto l'onorevole Moro: il costo delle Regioni, in base allo studio della Commissione Carbone, non sarà tanto elevato e tuttavia — altra ambigua condizione e riserva di tipico stile moroteo — « vi saranno difficoltà nel delicatissimo settore della spesa pubblica e bisognerà studiare strumenti e garanzie idonei a salvaguardare, come è dovere stringente del Governo, l'equilibrio globale della spesa pubblica ». Quali e quante circonlocuzioni e riserve! È dunque tutto qui il successo sbandierato dall'onorevole La Malfa e dall'onorevole Tanassi?

Voi, lo ha detto chiaramente l'onorevole Moro ieri sera, continuerete nella politica economica dell'onorevole Colombo, la politica di sostegno alla riorganizzazione monopolistica della nostra economia. Cardine di questa politica non sono le riforme e la programmazione democratica, ma è l'equilibrio aziendale tra costi e ricavi, in breve, il profitto delle grandi aziende. E ciò in una situazione nella quale proprio la caduta rilevante e persistente del tasso degli investimenti sta a documentare come non vi sia in atto un progresso tecnologico, e quindi la maggiore produttività sia solo frutto dell'intensificato sfruttamento del lavoro; sta a documentare come non vi sia moltiplicazione e diffusione territoriale di imprese produttive pubbliche e private, per cui la disoccupazione aumenta, mentre continua, preoccupante e dolorosa, l'emorragia della emigrazione.

È questa la politica che voi avete confermato. Ma su una tale strada — questa è la realtà obiettiva — voi vi trovate già contro, a sbarrarvela, i lavoratori italiani. Vedete come crescono di nuovo, ampie e vigorose, le lotte dei lavoratori! C'è qualcuno tra voi, della maggioranza — e, cosa grave, in una parte di destra, oltranzista, del Partito socialista italiano — che vorrebbe spezzarne l'unità. Ma, di contro ci sono fatti nuovi, ai quali accennava poco fa l'ono-

revole Viglianesi, di grande valore unitario. C'è il fatto che, più si realizza ed afferma l'autonomia dei sindacati e più si sviluppa la lotta e la combattività delle masse, più si moltiplicano le iniziative unitarie, l'azione unitaria, gli incontri tra CISL, CGIL e UIL, e più cresce la coscienza della necessità dell'unità.

Noi salutiamo questi fatti, salutiamo le lotte dei lavoratori, salutiamo ogni contributo all'unità dei lavoratori. Noi oggi vogliamo esprimere, da questa tribuna, dall'Aula del Senato della Repubblica, la nostra solidarietà ai 140 operai licenziati dalla « Piaggio » di Pontedera (*applausi dall'estrema sinistra*) tutti scelti tra militanti comunisti, dirigenti sindacali. Tra essi vi è anche un compagno socialista, e vi è un operaio, Remo Remorini, membro del Comitato centrale del nostro partito. Esprimiamo la nostra solidarietà all'operaio Antonio Chinotti, dirigente della CISL e membro della Commissione interna della RIV-SKF di Villar Perosa, licenziato per rappresaglia; agli operai della FIAT, che, dopo lo sciopero del primo febbraio, sono stati colpiti per rappresaglia da misure di trasferimento. Vogliamo esprimere la nostra solidarietà a tutti i lavoratori che lottano contro rappresaglie e discriminazioni, in un momento in cui, evidentemente, il ritorno sulla scena politica dell'onorevole Scelba e l'ingresso degli scelbiani al Governo ha fatto rialzare la testa al padronato reazionario italiano.

Le difficoltà dei lavoratori, lo sappiamo, sono grandi, insidiose sono le manovre di scissione, forti i sacrifici che i lavoratori devono affrontare; ma noi abbiamo fiducia nella lotta dei lavoratori. Grande è la loro forza, quando lottano e sono uniti.

Abbiamo fiducia negli uomini e nelle forze di orientamento sicuramente socialiste e democratiche che vi sono nella sinistra italiana: nei compagni del Partito socialista di unità proletaria, nelle correnti di sinistra e lombardiana del Partito socialista italiano, nelle forze e negli uomini sinceramente democratici, progressivi che sono in altri partiti della sinistra, nel mondo cattolico, nella Democrazia cristiana.

Sappiamo che il progredire di un processo unitario non è cosa facile, urta contro

antiche barriere. E tuttavia questo processo, pur faticosamente, con la buona volontà, con l'impegno di tutti coloro che vogliono il progresso democratico dell'Italia, andrà sicuramente avanti. Noi ci sforzeremo, con tenacia, di dare il contributo di cui saremo capaci alla causa dell'unità di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, dell'unità di tutte le forze che aspirano al socialismo.

Noi, sì, onorevole Moro, proponiamo lo obiettivo della formazione di una nuova maggioranza democratica che comprenda il nostro partito e il Partito socialista di unità proletaria e tutte le altre forze democratiche, laiche e cattoliche, perchè solo una tale maggioranza potrà esprimere quella univoca e vigorosa volontà politica che è mancata e manca — come si sono espressi gli uomini che dirigono la corrente di sinistra della Democrazia cristiana — al centro-sinistra, e la forza necessaria per sviluppare nel nostro Paese la democrazia e rinnovare l'Italia.

Ma lei, onorevole Moro, ha fatto un'affermazione errata e ha contraffatto la nostra posizione e le nostre proposte per l'attuale crisi di Governo, quando ieri sera ha detto: « Le alternative al Governo costituito prospettate nel corso della crisi sono state o una consultazione elettorale anticipata o una nuova maggioranza di sinistra spinta sino a comprendere in qualche modo il Partito comunista ».

Questo non è esatto. Il Segretario generale del nostro Partito, compagno Longo, nel suo discorso all'XI Congresso, aveva detto, molto chiaramente, parlando della soluzione da dare alla crisi di Governo: « Sappiamo che la nuova maggioranza democratica non esiste già bell'e pronta, nè ci attendiamo che possa realizzarsi di colpo. Essa non può che essere lo sbocco di tutto un processo ». Ed aveva detto: « Il problema che si trova di fronte a noi e alle forze democratiche, è quello, ormai, di mettere fine ad un processo di continuo logoramento e degradamento del regime democratico. Ciò vuol dire non solo affrontare i problemi più acuti e gravi con un orientamento politico nuovo, ma vuol dire anche stabilire un nuovo rapporto tra il Governo e l'opposizione, tra il Governo e le grandi masse dei cittadini. È

necessario che le grandi forze operaie e popolari che sono raccolte attorno alla CGIL e a tutti i sindacati, che seguono il nostro Partito e le altre formazioni dell'opposizione operaia, non vengano più escluse dal dare un contributo positivo ed essenziale alla soluzione dei problemi nazionali. Noi pensiamo » aveva concluso il compagno Longo « che si possa e si debba, con la soluzione dell'attuale crisi di Governo, dare inizio già oggi a un'inversione di tendenza, a un mutamento di rapporti politici tra il nostro partito e tutte le forze operaie, di sinistra progressive e democratiche ».

Questa era la concreta proposta che noi facevamo per una via d'uscita positiva dalla crisi. Ma voi siete andati in una direzione opposta, per la composizione del Governo, per il suo programma, per la sua struttura; e perchè non avete mutato nulla, nel rapporto tra tutte le forze politiche nel Parlamento e in particolare nel rapporto con la opposizione di sinistra. Rapporti nuovi, corretti, con l'opposizione, un inizio di inversione di tendenza nei rapporti tra tutte le forze di sinistra e tra di esse e il nostro Partito: questo noi avevamo proposto.

L'onorevole Moro ha deformato le nostre posizioni, allo scopo di continuare in una vecchia e meschina polemica. La delimitazione della maggioranza, come voi la intendete — ecco quello che noi affermiamo — è in contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione, ostacola e in parte paralizza il funzionamento del Parlamento, crea uno stato di crisi endemica nelle assemblee regionali, come quella siciliana, in un numero grandissimo e crescente di consigli comunali e provinciali: Roma, Firenze, Napoli, Genova, eccetera.

Non si tratta del diritto per ogni partito di scegliersi gli alleati che vuole (non è in discussione questo e nessuno lo contesta), nè del diritto e del dovere di formare una maggioranza precostituita su un chiaro indirizzo politico. Fatela, questa maggioranza, su un chiaro programma e su una chiara linea politica coerente, se ci riuscite! Fatela! Ma voi non ci riuscite. Si tratta di altro. Si tratta del fatto che, per esempio, quando nel Parlamento si forma una maggioranza di sinistra e democratica, anche su un singolo

provvedimento, su un problema concreto, e la maggioranza precostituita si spacca, non c'è più, allora voi, in nome di una maggioranza che politicamente non esiste, impedita che si esprima e si affermi una maggioranza che esiste. È questo sistema che viola la Costituzione, che ferisce la democrazia. C'è una discriminazione pregiudiziale, illegittima, che blocca il funzionamento delle istituzioni.

Politicamente, poi, questa delimitazione ha funzionato sempre a senso unico. Quante iniziative della destra democristiana vengono accolte, mentre le sinistre debbono subirle e di fatto le subiscono! Alla 1ª Commissione della Camera dei deputati, tanto per fare l'esempio più clamoroso, l'onorevole Cossiga presentò 93 emendamenti mi pare, alla legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, tutti presi in considerazione dalla maggioranza, discussi per dieci giorni in Aula, dal maggio al giugno del 1964, fino a che la discussione fu sospesa e non più ripresa. Al contrario, il Partito socialista italiano è obbligato a non prendere in considerazione e a respingere qualsiasi emendamento venga presentato dall'opposizione di sinistra. Da qui la degenerazione del centro-sinistra in regime, e la pretesa di trasferire la maggioranza di Governo, che si regge su siffatti espedienti incostituzionali, e di imporla dall'alto alle Regioni, alle Province, ai Comuni, facendo violenza alla volontà politica dell'elettorato all'autonomia delle forze politiche nelle assemblee rappresentative regionali e locali.

Come potete allora parlare di autonomie locali, di pluralismo, di democrazia? Per tenere in piedi questo sistema che frana, andate alla ricerca di un voto missino da comperare, date impulso al più sfrontato trasformismo, alla politica della corruzione, e, come a Napoli, ricorrete all'espediente della nomina del commissario al bilancio, e poi tornate a formare il centro-sinistra che non ha una maggioranza per amministrare. Ecco la degenerazione a cui voi spingete il regime democratico italiano. Altro che vocazione alla democrazia e alla libertà!

Voi, e lei in particolare, onorevole Moro, non avete il diritto di affermare che il Partito comunista deve essere pregiudizialmente

escluso da una maggioranza politica nazionale, da una maggioranza per il governo di un Comune, « per il grande dissenso sui temi di fondo della libertà ». Non avete questo diritto da un punto di vista costituzionale e democratico.

Noi rigettiamo con disprezzo — non è questo, comunque, l'argomento che voglio affrontare — l'accusa che si ha l'impudenza di rivolgerci, di non essere democratici: è una insinuazione che non fa onore all'intelligenza e alla probità di chi la fa. Noi, per la democrazia, per la libertà, abbiamo combattuto e combattiamo quanto nessun'altra forza politica in Italia. Alla lotta del popolo italiano volta a riconquistare e difendere le istituzioni democratiche, e questo Parlamento, il nostro partito ha dato e dà un contributo decisivo: di pensiero, di combattimento, di sangue, di eroismo, di azione tenace di dedizione. Questo lo fanno tutti. Ed è per questo che siamo diventati un grande partito, la cui forza negli anni è sempre cresciuta.

Abbiamo lottato per la democrazia italiana, onorevole Moro, avendo al nostro fianco altre forze antifasciste, democratiche, socialiste, non solo contro il fascismo, ma anche contro il potere democristiano, contro Scelba, contro la legge truffa, contro Tambroni... (*vivi applausi dall'estrema sinistra*)... e oggi lottiamo contro l'involuzione autoritaria che voi provocate.

Ma ogni partito — ecco la questione che voglio porre — ha il diritto di avere una sua propria concezione ideale, noi come voi: si tratterà poi di mettere a confronto e di discutere tali concezioni. Le differenze e le divergenze su questo piano non possono però diventare argomento e motivo di discriminazione politica pregiudiziale, non possono impedire il libero incontro di forze diverse su posizioni politiche, su indirizzi politici concreti, nei quali si trovino a concordare. Ci deve essere, insomma, al di là delle concezioni ideali proprie di ciascuna forza, sorgenti da diverse tradizioni, un fondamento unitario per tutti i cittadini, per tutti i partiti e per tutte le forze democratiche; e questo fondamento unitario, che non si deve toccare, c'è in Italia ed è uno solo: la Resistenza, la Costituzione repubblicana.

Le pregiudiziali ideologiche distruggono la libera dialettica politica, colpiscono il fondamento della democrazia, vi sostituiscono l'integralismo ed il trasformismo. Se voi volete continuare a cullarvi nella volgare illusione, nella propaganda di un Partito comunista isolato che si agita per uscire da non si sa quale isolamento, fatelo pure! E state tranquilli: noi non ci teniamo proprio ad inserirci in codesta vostra politica, in codesta vostra maggioranza. Un bell'affare davvero! Vedete con quanto disagio, con quanta preoccupazione ormai ci stanno i compagni socialisti. Ma noi invitiamo tutte le forze sinceramente democratiche, tutte le forze di sinistra, a riflettere al danno che da questo stato di cose deriva al Paese, agli istituti democratici e repubblicani.

Sono tramontati i tempi degli anatemi, delle scomuniche. Sempre più difficoltoso riesce per voi, colleghi della Democrazia cristiana, utilizzare la coscienza religiosa, come avete fatto in tutti questi anni, come strumento del vostro potere, anche se continuerete a farlo, lo sappiamo. All'umanità si sono schiusi nuovi orizzonti! Siamo nell'era delle grandi conquiste, della conquista dello spazio. Giorni fa, un congegno creato dalla scienza degli uomini, partito dalla terra dei Soviet, ha raggiunto Venere. Siamo però anche nell'era in cui incombe la minaccia della distruzione atomica, nell'era nella quale ancora la fame attanaglia e falcidia più di un terzo del genere umano, nella quale i popoli devono duramente lottare contro l'oppressione, lo sfruttamento, la barbara violenza degli sfruttatori; ma nessuno potrà fermare la loro lotta, la loro avanzata verso l'emancipazione e la libertà.

Di fronte a questi problemi, di fronte alle speranze, alla volontà di progresso di moltitudini immense; di fronte alla forza, alla coscienza civile e politica, alla capacità egemone della classe operaia e delle forze più avanzate del popolo italiano, questo vostro Governo, questo vostro programma, queste vostre idee anguste e stantie, sono davvero meschini. Andranno avanti, siatene certi, idee e soluzioni nuove, per il bene dell'Italia, per la pace, per il progresso della civiltà. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Turchi. Ne ha facoltà.

**T U R C H I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ieri l'onorevole Moro, proprio in quest'Aula, ha pienamente confermato il carattere esclusivamente formale, addirittura ritualistico, dell'attuale intervento del Parlamento nelle vicende del centro-sinistra. Esordendo, infatti, il Presidente del Consiglio ha tenuto innanzitutto a proclamare l'esistenza di un'ininterrotta linea di continuità, che fa risalire al 1963 ma che in effetti ha origine dai fatti del luglio 1960. Ma se questo vale per ciò che concerne le linee programmatiche, non è assolutamente vero, checchè ne dica l'onorevole Moro, per la sostanza politica, sulla quale perciò ci intratterremo in prosieguo con particolare e necessaria attenzione. Perchè mai, del resto, soffermarsi su un programma che non si è concretizzato se non in una lunga elencazione di priorità? Priorità già da gran tempo e in gran parte preannunciate perchè dettate da una volontà politica principe, quella dei socialisti che in gran parte traducevano le richieste dei comunisti. Perchè mai soffermarsi su un programma che non ha ritenuto di aggiornarsi neppure in termini previsionali? A proposito di previsione, onorevole Moro, mi scusi, vorrei fare un'osservazione. Il terzo Governo Moro-Nenni già nel suo primissimo esordio ha dimostrato plasticamente di non saper neppure prevedere il tempo occorrente per la lettura in Senato della sua esposizione programmatica, tanto è vero che ha esorbitato, e di molto, il termine previsto, in base al quale era atteso dalla Camera dei deputati; e ciò malgrado lo sconcertante salto di cartelle effettuato non tacitamente, ma con accentuata esibizione che si è spinta fino al punto di chiederne preventivo permesso al Presidente del Senato. E persino la provata, esperta disinvoltura del Presidente Merzagora, aduso a tutte le più sorprendenti situazioni, ne è sembrata, oltre che sorpresa, quasi imbarazzata. Ma, onorevole Moro, forma a parte, l'aver lei voluto e soprattutto potuto saltare a piè pari un certo

numero di pagine programmatiche ha evidenziato clamorosamente e addirittura, mi consenta, sfacciatamente una delle caratteristiche principali di questo Governo, il cui programma è un di più che può essere saltato in questa o in quella sua parte, e forse tutto. Ma se programmaticamente è vecchio, scontato, questo Governo politicamente è assai più nuovo di quanto non sembri e di quanto lei stesso, onorevole Moro, non voglia ammettere. Noi sosteniamo, al contrario, oltre la fallace apparenza, due tesi fondamentali: che la crisi ci è stata perchè doveva esserci e che le sue conclusioni sono state gravissime.

La crisi doveva esserci perchè da tempo, da troppo tempo si andava accumulando tra Democrazia cristiana e Partito socialista una sorda tensione che trovava la sua origine non troppo lontana nei rispettivi convegni e congressi di partito. Da un lato la Democrazia cristiana a Sorrento si era proclamata capace di esprimere una unità non fittizia che la rinforzasse e la rendesse meno soggetta a condizionamenti e a pressioni intimidatorie; dall'altro il Partito socialista italiano all'EUR aveva apertamente parlato di alternativa di Governo come prospettiva ultima e vera della riunificazione. I socialdemocratici e i repubblicani apparivano ambedue vittime di un moto centripeto accelerato nei confronti del Partito socialista. Era rinato psicologicamente, ancora prima che sul piano politico, il fronte laico. Anzi, nella polemica congressuale, rilanciando all'ingrosso le tesi del Partito socialista, i socialdemocratici erano andati anche oltre, avevano affermato a tutte lettere che era giunto il momento di ridimensionare la Democrazia cristiana, di contestare la sua ventennale priorità nella vita politica nazionale, e che questo e non altro era in fondo lo scopo vero della riunificazione.

Per una sorta di riflesso istintivo a tutto questo, la Democrazia cristiana aveva cominciato a reagire. Non c'erano nella sua relazione, come sarà detto in seguito, occulti disegni di far scivolare il centro-sinistra, di liquidare Moro, di intraprendere altre strade di Governo e di collaborazione par-

lamentare; c'era soltanto, come abbiamo detto e come poi gli avvenimenti successivi e la stessa conclusione della crisi hanno dimostrato in concreto, l'insorgere di una quasi fisiologica reazione al pericolo che si sentiva incombere sulla Democrazia cristiana in quanto tale, sulla Democrazia cristiana in quanto partito che, dopo essere stato di maggioranza assoluta, rispondeva d'istinto al rischio di perdere anche la maggioranza relativa. Noi non abbiamo udito, nel discorso di presentazione, fatto con la consueta abilità dialettica dal Presidente del Consiglio, in quel rotolito di lunghe frasi nelle quali talvolta il concetto originario tendeva a perdersi nel barocchismo dei termini difficili, molti chiarimenti su questo aspetto della situazione. La crisi ha rappresentato per la Democrazia cristiana quella che gli spagnoli chiamano l'ora della verità.

Il Partito era unito e compatto come non lo era più stato dal tempo di De Gasperi. Persino la sinistra più estrema, persino i sindacalbasisti erano stati messi in condizione di non nuocere ed avevano accettato la piattaforma unitaria elaborata con fatica dal Sisifo moderno, dall'onorevole Rumor. Dietro la questione di principio con la quale si difendeva Scelba, l'unità cercata e voluta da due anni dalla segreteria di Rumor si cementava col passare delle ore. È stato a questo punto che si è commesso un gravissimo errore politico; è stato a questo punto che le sorti dell'onorevole Moro, che appariva politicamente spacciato in quanto sostenitore ad oltranza del centro-sinistra e solo del centro-sinistra, hanno ricominciato a riprendere quota. Ed è stato anche a questo punto che la Democrazia cristiana ha ricominciato ad imboccare la strada della sua rinuncia, e mi spiego: proporre, in alternativa, il centro-sinistra o lo scioglimento delle Camere, cosa significava? Cosa poteva dire in concreto, e cioè in termini politici, lasciarsi inchiodare a quel dilemma? Significava ribadire, anche nel momento rivelatore della crisi, nel momento critico e risolutivo, il concetto della irreversibilità del centro-sinistra, concetto che è diventato il nuovo cavallo di battaglia dell'onorevole Moro dopo la breve fase che

considerava il centro-sinistra solo come una cauta sperimentazione.

L'irreversibilità, in politica, e tanto più in una politica di coalizione, è un assurdo logico: dirò di più, è una trappola mortale. Chiunque partecipa ad una coalizione con altri partiti e ponga a base della sua collaborazione il concetto della irreversibilità si condanna a priori a non potere nè trattare nè contrattare, come già abbiamo avuto modo di precisare in un precedente nostro intervento quando si presentò, per la fiducia, il 19 dicembre del 1963, il primo Ministero Moro. Allora definimmo quel Governo affermando che esso era il meno sociale tra i Governi del dopoguerra. Denunciai la formula di occasione dietro la quale si era, per così dire, trincerato l'onorevole Moro, la formula della delimitazione della maggioranza; una delimitazione che operava soltanto nei confronti della destra, naturalmente, mentre già quello non era affatto un Governo di chiusura verso le istanze tipiche del Partito comunista. Negammo soprattutto che questo modo di intendere ed affrontare i problemi concreti della Nazione potesse definirsi un modo sociale. Dicemmo allora che bisognava far pagare gli oneri della congiuntura a tutti, eccetto che ai lavoratori a reddito fisso, che bisognava scendere dalle altezze stratosferiche delle velleità pianificatrici dicendo no al carovita, alla speculazione sul carovita, al riformismo demagogico ed inconcludente che era stato ben delimitato nei suoi scopi essenziali dallo stesso onorevole Lombardi.

Non ho nulla da aggiungere o da cambiare ora che il centro-sinistra si presenta in una edizione riveduta e corretta, e vedremo in che modo sia stata riveduta ed in quale senso sia stata corretta. Così la Democrazia cristiana, tornando ad attestarsi su posizioni che definiremmo mitizzanti, quelle della irreversibilità, si consegnava di nuovo mani e piedi, assolutamente indifesa e indifendibile di fronte alle pretese crescenti dei suoi avversari ed inoltre, così facendo, a parte che commetteva quell'errore di logica politica al quale accennavo poc'anzi, essa compiva anche una grave scorrettezza politica nei confronti del Parlamento.

Perchè, che cosa è lo scioglimento delle Camere, onorevoli colleghi? È il gesto, è la politica con cui si decide il ricorso alle faticose urne dopo avere sperimentato l'impossibilità di poter costituire un Governo funzionante. Ma prima di giungere alla constatazione di una simile impossibilità, è logico, è doveroso, è, direi, moralmente obbligatorio, sperimentare sul serio quella impossibilità.

È proprio questo che la Democrazia cristiana non ha fatto quasi che veramente in questa situazione parlamentare esistesse solo il centro-sinistra e, al di fuori di esso, solo la palingenesi disperata delle nuove elezioni.

La Costituzione non dice questo, la prassi parlamentare lo esclude ed ovvio sarebbe stato che, almeno a titolo di ipotesi, una formula diversa fosse stata presa in considerazione se non altro (attenzione, colleghi democristiani) perchè voi poteste meglio contrastare le richieste pesantissime, i veti insultanti, le preclusioni quasi incredibili che venivano da parte di quegli stessi che voi andavate definendo i soli alleati possibili ed auspicabili.

Intendiamoci bene, però, sul tema dello scioglimento delle Camere. Le elezioni anticipate sono state chieste anche da parte nostra durante le consultazioni col Presidente Saragat. Ma c'è una differenza fondamentale: lo scioglimento di cui ad un certo punto si è parlato aveva un aspetto punitivo, era la spada di Damocle agitata sulle Assemblee, sui deputati e senatori perchè recalcitranti a ricostituire il centro-sinistra. Era una minaccia grave che mirava addirittura a teleguidare la crisi, a condurla verso il solo sbocco desiderato, mentre per noi la richiesta del ricorso alle urne era considerata come la rinuncia di tutto questo, come uscita dal vicolo cieco nel quale è andata a cacciarsi, per colpa del centro-sinistra, la vita politica italiana, ed anche come l'unico modo di sottolineare all'opinione pubblica un gravissimo errore commesso dalla Democrazia cristiana con l'esclusione di qualsiasi altra forma di Governo che non fosse quella dell'alleanza con il fronte laico.

La verità è che la Democrazia cristiana è stata crocifissa su questa famosa irreversibilità, che non ha avuto margine di manovra, che non ha trovato intorno a sé un minimo di terreno al quale appigliarsi per contrattaccare. Essendosi bruciata alle spalle tutti i vascelli di altre soluzioni, alle quali pure è ricorsa in altri tempi, sotto la guida di uomini che erano e in parte sono ancora tra i suoi maggiori esponenti, da Pella a Scelba, da Fanfani a Tambroni, da Segni a Zoli e a Leone; essendosi volontariamente creata una specie di deserto politico alle spalle, alla Democrazia cristiana non è rimasto altro che andare avanti, o meglio scivolare ancora sulla china.

Qui debbo necessariamente parlare di programma, e crediamo che non ci sarà difficile dimostrare, sulla base delle esposizioni fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio prima ai Ministri e poi in quest'Aula, che la cosiddetta priorità nel programma del terzo Governo di centro-sinistra ricalca fedelmente i *diktat* del Partito socialista e non è molto lontana da quanto potrebbe auspicare il Partito comunista italiano. Non parliamo ancora e neppure del piano quinquennale di sviluppo, perchè ad esso si potrà credere solo quando se ne comincerà a discutere concretamente: questo piano che va e viene, che scompare negli archivi della burocrazia ministeriale per passare a quelli delle commissioni di esperti e ricomparire infine nei verbali delle segreterie dei quattro partiti, è ancora un fantasma.

Doveva essere già in funzione e per strada; ha già visto smentite dalla realtà economica alcune sue previsioni fondamentali, come quella che prevedeva un tasso di incremento annuo del reddito del 5-6 per cento, che in concreto poi si è ridotto al 3 per cento. Dovrà quindi essere profondamente elaborato, anche se l'onorevole Moro non ci ha dato in proposito, volutamente, ieri, una cifra, anche se noi avessimo insistito nel chiedergliela; dovrà essere distillato di nuovo dall'alchimia partitica che presiede alle sue sorti, e per ora possiamo definirlo solo una specie di Fregoli del progressismo sinistroide, un fantasma, un pericoloso fantasma la cui influenza negativa può spiegare



molti aspetti del ristagno economico e produttivo, ma niente di più. Ci riferiamo invece a quelli che debbono essere considerati come i due cavalli di battaglia del terzo Governo Moro: l'ordinamento regionale e la cosiddetta legge urbanistica.

Dubitiamo molto che si riuscirà a qualcosa di concreto in questi due campi, ma quel poco che si farà, tra una polemica e l'altra, nell'ambito stesso del centro-sinistra, sarà, siatene certi, più che sufficiente a farci ripiombare in piena crisi congiunturale.

Chiediamo se era proprio questa la priorità da affermare e da difendere nell'attuale situazione economica e sociale dell'Italia. Domandiamo se questo impegno spettacolare di miliardi che si profila all'orizzonte era proprio ciò che occorreva, ciò che era atteso dalla più vasta opinione pubblica.

Continua a non dir nulla ai democristiani il radicale cambiamento di opinione che hanno operato i comunisti sulle Regioni? Eppure, ancora pochi giorni orsono Mario Missiroli, autorevole critico ma non certo oppositore del centro-sinistra, ricordava che perfino Togliatti mise in guardia a suo tempo contro l'applicazione della Costituzione regionalistica. E lo stesso fecero d'altronde uomini loro, Gullo e Laconi. Ma anche Nenni era contrario alle Regioni, e parlò una volta di « Italia in pillole ».

Le sinistre, d'altronde, dovrebbero essere organicamente contrarie al regionalismo, perchè esse partono tutte dal presupposto fondamentale che la vita di uno Stato moderno debba essere centralizzata, coordinata al massimo, burocratizzata in tutte le sue espressioni e manifestazioni.

E allora perchè — noi ci domandiamo — questo irresistibile *raptus* regionalista, che ha forzato la mano alle ultime decisioni della Democrazia cristiana, di quella Democrazia cristiana che stava percorrendo il cammino contrario, perchè era partita da una concezione ottocentesca, se non proprio antirisorgimentale, dello Stato e della Nazione, ma al Governo si stava rendendo gradualmente conto della unitarietà della vita italiana? Per un solo e semplice moti-

vo, che è stato sufficiente poi per rimanersi tutte le affermazioni precedenti, perchè anche le Regioni sono state scoperte nella loro strumentalità e nella loro funzione di via graduale per la conquista di un'altra fetta del potere, perchè esse si inseriscono benissimo nella strategia e nella tattica della guerra sovversiva.

E poi perchè si vuole regionalizzare? Questa smania delle riforme, questo sbandierare ad ogni passo il proprio radicalismo mal si accordano con la realtà. E la realtà, o amici, o colleghi del centro-sinistra, è che vi preparate a farci spendere almeno 250 miliardi, anche se l'onorevole Moro ieri non volle dircene il costo, per affettare l'Italia; e questo quando tutti gli enti locali sono già immersi sino al collo in una spaventosa crisi finanziaria.

Ed allora perchè le Regioni dovranno prelevare una parte delle competenze e delle attribuzioni attuali delle Provincie e dei Comuni? È evidente che al costo previsto oggi per la creazione delle Regioni bisogna fin da ora prevedere l'aggiunta delle passività connaturate alle mansioni svolte da quei Comuni e da quelle Provincie, con in più il costo di una nuova impalcatura burocratica ed amministrativa. Ed allora, se già oggi il debito complessivo degli enti locali raggiunge l'astronomica cifra di 5 mila miliardi, in quale situazione ci troveremo dopo due o tre anni di regionalismo?

E così una riforma di struttura che nessuno auspica, alla quale i suoi stessi sostenitori attuali, e cioè le sinistre marxiste si sono piegate solo per calcolo di strumentalismo ipocrita, si salderà ai danni di tutti, rendendo necessarie nuove tasse e portando un altro elemento scoraggiante e decelerante nel processo di ripresa economica.

E a chi è utile, onorevoli colleghi, la legge urbanistica che cozza anch'essa con l'impotenza finanziaria e la quasi generale letargia funzionale dei Comuni ai quali quella stessa legge vorrebbe affidare compiti complessi e economicamente onerosi? In realtà, a costo di scandalizzare l'utopismo che oggi va tanto di moda, l'Italia aveva attualmente bisogno, disperatamente bisogno, di un Governo che avesse il sovrumano coraggio di

definirsi Governo di ordinaria amministrazione, di un Governo, oserei dire, tecnico che sbarazzasse il terreno dall'influenza nefasta della mitologia progressista, e si rimboccasse non metaforicamente le maniche per ridurre le spese, contrarre i disavanzi, rimettere in sesto gli enti locali, difendere la stabilità della moneta, affrontare con equilibrio e saggezza la tempesta sindacale che si sta preparando in questo 1966, anno nel quale dovranno venire rinnovati i contratti di lavoro di quasi 7 milioni di dipendenti.

Un programma serio insomma che affrontasse i problemi seri di fronte ai quali ci troviamo, non un programma ideologico come è quello che ci si propone da parte di un Governo costretto a stabilire le priorità dell'azione statale solo in base al vecchio *slogan* nenniano della politica *d'abord*. Così facendo invece si rende solo un servizio alle sinistre prese nel loro complesso, si aiuta soltanto la loro azione di conquista graduale del potere, ci si spinge ancora più a fondo sulla strada inclinata al termine della quale, con l'economia a pezzi e con le idee confuse, si avrà di fronte solo il traguardo di una più generale e scoperta esperienza collettivistica.

È una politica questa, onorevoli colleghi, che viene da lontano e punta lontano. Ci sono voluti molti anni, fate bene attenzione, perchè tutta la cosiddetta « ressa » parlamentare e politica fosse messa in quarantena; dopo averne accettato per anni e anni e in più riprese i voti offerti sempre senza contropartita nel solo nome dell'interesse generale, la Democrazia cristiana ha volto le spalle persino alle ipotesi di poter formare un Governo che non fosse orientato a sinistra. Sono bastate poche settimane sulla nuova fase perchè quella stessa sinistra formulasse e rendesse operante simile a una sentenza senza appello i suoi veti e le sue preclusioni contro uomini che hanno avuto il torto di non correre troppo prestamente a sinistra nell'ambito della stessa Democrazia cristiana. È la politica del carciofo, per usare una vecchia espressione: una foglia dopo l'altra si arriva al prodotto che nel nostro caso è il potere. Irreversibilità,

infatuazione progressista, preclusione contro la destra, riformismo radicaleggiante, sono tutti aspetti diversi della stessa realtà in marcia, sono tutte fasi e momenti dello stesso processo in movimento.

Stordita, confusa, massiccia ancora all'esterno ma in realtà impotente, la Democrazia cristiana ci sembra rassomigliare stranamente ad una di quelle folle cacciate avanti da un impulso irresistibile ma pericoloso in un momento di sballottamento collettivo. Non è più una folla, credetemi, è una massa.

Dietro il suo sbandamento che non trova requie nè pause, come ha dimostrato l'episodio delle dimissioni del vice segretario Galloni, dietro questo impulso, questo pungolo che viene dagli alleati e dai suoi stessi uomini ad andare sempre più a sinistra, a radicalizzarsi sempre più, a subire il preteso vento della storia, c'è la forza organizzata, c'è la manovra fredda e razionale, c'è la spinta dinamica e ben graduata del marxismo.

Vogliamo rendercene ben conto? Ebbene, ripercorriamo brevemente insieme qualche tappa della crisi, purtroppo senza accettare la tesi e la cronaca fatta dall'onorevole Moro. Cerchiamo di rievocare per un attimo insieme la particolare atmosfera di quelle che sono state le giornate cruciali della lunga e drammatica crisi. Il presidente Moro si dimise il 21 gennaio, e nei giorni immediatamente successivi tutti e quattro i partiti tornarono a indicare concordemente la formula di centro-sinistra come la più idonea a permettere una ripresa della collaborazione governativa. Ma era un'indicazione generica pervasa da una sorta di stanco ritualismo, quasi un dovere che si adempiva meccanicamente, esattamente come accade ai seguaci di una fede declinante che ripetono le litanie imparate a memoria. Sembrava quasi obbligatorio che Moro riavesse un incarico in tal senso, ma sembrava ugualmente scontato che il suo tentativo naufragasse. Altrimenti che senso avrebbe avuto la crisi? Che cosa avrebbe potuto pensare l'opinione pubblica?

L'impossibilità di riformare il centro-sinistra apparve a tutti chiara quando il 29

gennaio sia la direzione del Partito socialista che la direzione del Partito socialdemocratico chiesero in termini piuttosto pesanti che l'impegno della Democrazia cristiana per il centro-sinistra trovasse quella che venne definita una verifica del programma, dei tempi di attuazione e della struttura del Governo.

Nel frattempo quegli stessi che teoricamente si dichiaravano disposti a tornare insieme al Governo, nello stesso Governo che si era dimesso, polemizzavano aspramente sui loro organi di stampa, nei comizi dei loro esponenti, nelle prese di posizione ufficiose; davano insomma tutti insieme l'impressione di cercare ciò che li divideva invece di quello che poteva ancora unirli. Fu in questo momento che si cominciò a parlare di scioglimento delle Camere, che sarebbe stato addirittura deciso in più o meno *alto loco*, magari facendosi precedere il fatto formale con un incarico ad un notevole di rottura, ad un elemento che avrebbe avuto la funzione di unire la Democrazia cristiana che si mostrava recalcitrante anche al nuovo connubio e che veniva accusata, come ho già accennato, da radicali e progressisti di tutte le graduazioni, di avere addirittura complottato contro Moro.

Voci, illazioni, indiscrezioni: non starò a riferirle perchè esse durano poco. Ma ci sono stati e si sono visti oltre le nebbie effimere dei palloni-sonda lanciati senza sosta. La Democrazia cristiana cominciò allora a preoccuparsi della non reversibilità della formula appena appena abbandonata, cominciò ad orientarsi psicologicamente sulla strada di un calcolo pericoloso: se cioè convenissero più le nuove elezioni oppure se non fosse meglio pagare il prezzo presumibile del nuovo accordo in moneta di cedimenti programmatici.

A questo punto esplose il caso Scelba, o almeno venne alla luce quel caso Scelba che già da tempo era nell'aria, e vi diremo a istigazione di chi. Le cronache ci ricordano che fu il 31 gennaio scorso che il Presidente incaricato si incontrò con la delegazione della Democrazia cristiana, del Partito socialista, del Partito socialdemocra-

tico e del Partito repubblicano; e fu in quell'occasione che i due partiti socialisti non solo avanzarono formalmente la famosa richiesta della trattativa globale, ma posero la non meno famosa preclusione nei confronti di Scelba. La rottura era inevitabile. Si era finalmente trovato il *casus belli* che riassumeva ottimamente per tutti i contendenti quell'astio, quell'acredine, quello stato di prolungata frizione a cui abbiamo già accennato.

La preclusione era veramente enorme, clamorosa, macroscopica. Che cosa avevano rimproverato fino a qualche giorno prima i tre partiti del fronte laico alla Democrazia cristiana? Che essa non fosse interamente e sinceramente impegnata nel sostenere il Governo. Secondo le accuse e i rilievi ormai cronici, esistevano nella Democrazia cristiana delle zone d'ombra nei confronti del centro-sinistra, esistevano ed operavano delle riserve mentali. Da tutto ciò — si assumeva da parte socialista con contorno socialdemocratico e repubblicano — era scaturito anche l'ultimo episodio dei franchi tiratori con la conseguente crisi di Governo; e adesso che la Democrazia cristiana si preparava a formare un Governo nel quale dovevano essere rappresentate tutte le correnti, si pretendeva illogicamente di discriminare alcune, di dire che alcuni uomini andavano bene ed altri meno, mentre per altri ancora la porta del Governo doveva restare aprioristicamente sbarrata. Propositi assurdi evidentemente, tanto che « Il Popolo », il 31 gennaio, non solo li definì esattamente ingiusti ed irriguardosi, ma sostenne senza mezzi termini che essi erano senz'altro da respingere.

Moro fece di tutto per evitare che la crisi innestasse la marcia indietro, tentò la strada delle riunioni collegiali, provò le riunioni separate: tutto inutile. Il 3 febbraio capiva che le trattative erano impossibili e si recava dal Capo dello Stato per rinunciare all'incarico. Questi lo invitò a soprassedere ed effettuò nuove consultazioni, ma dopo due giorni è ancora Moro che conferma al Quirinale l'assoluta impossibilità di dare vita al centro-sinistra. Tra la Democrazia cristiana e il fronte laico la questione

era diventata di fondo, di carattere pregiudiziale, una specie di braccio di ferro che non permetteva a nessuno di cedere, a nessuno di vincere, a meno che una delle due parti non si fosse decisa, come dicono gli asiatici, « a perdere la faccia ».

A questo punto la crisi entra nel regno del mistero. Mai a situazione politica così chiara e precisa è stato imposto un andamento meno comprensibile, capace di essere seguito soltanto da alcuni iniziati, all'insegna di una fumosa filosofia politica di nuovo conio.

Pensate che ancora l'8 febbraio la Direzione della Democrazia cristiana approvava un documento unitario nel quale, dopo il rituale omaggio al centro-sinistra, si respingeva — e cito le parole testuali — « come inammissibile ed inaccettabile ogni discriminazione ».

E le cose giunsero ad un punto tale che quando al Quirinale si volle conferire a Moro un nuovo incarico lo si definì meramente esplorativo. Non solo, ma Moro avrebbe dovuto riferire a Saragat entro mercoledì 15 febbraio eventualmente indicando un altro nome visto che sulla sua persona si nutrivano speranze d'ordine meramente ritualistico. E questo è tanto vero che negli stessi ambienti del Quirinale, per giustificare in qualche modo questa insistenza, che suscitava non poche critiche oltre che molte perplessità, si scomodavano anche alcuni precedenti, per la verità non contestabili: quello di De Gasperi del 3 luglio 1953 e quello di Segni in occasione della crisi del suo primo Ministero succeduto ai sedici mesi del Gabinetto Scelba.

Come è potuto accadere che una discriminazione che il giornale ufficiale della Democrazia cristiana aveva definito alla fine di gennaio inammissibile ed inaccettabile sia stata poi ammessa ed accettata, e quindi subito, quindici giorni dopo? Ecco una domanda precisa alla quale non abbiamo trovato risposta nel discorso di presentazione del nuovo Governo che abbiamo qui ascoltato tutti insieme, domanda che riproponiamo in modo esplicito all'onorevole Moro nella speranza che egli voglia essere nella replica più chiaro di quanto non sia

stato al riguardo nel suo primo intervento. Perché è questo soprattutto che vuole sapere l'opinione pubblica: tutto il resto è fumo, tutto il resto — per usare una felice espressione di Longanesi — è « aria fritta », tutto il resto davvero non conta o conta solo in via subordinata.

Il fatto è che la Democrazia cristiana quella discriminazione l'ha accettata. Ci si è detto e ci si dice in tutti i modi che Scelba è uscito dalla tenzone con l'onore delle armi, che ha avuto un incarico di grande importanza e non minore prestigio con la designazione a Presidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Noi non discutiamo quell'incarico e diamo anzi, per comodità polemica, senz'altro per scontato che la Presidenza del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana sia la carica più importante alla quale possa aspirare oggi un uomo politico della Democrazia cristiana; ma pensiamo che neppure l'onorevole Scelba possa darci torto se affermiamo che non ci sono incarichi di prestigio che tengano quando sono in gioco le questioni di principio. Avrebbero potuto coprire d'oro l'onorevole Scelba e designarlo magari alla Presidenza dell'ONU, ma il fatto è stato, il fatto è che egli non è entrato nel Governo e non c'è entrato perché così avevano chiesto, avevano imposto e avevano preteso i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani e qualche altro di cui diremo dopo. Tutto questo configura, tralasciando le facili immagini polemiche a tinta popolare che vengono di prepotenza alla mente e alle labbra, tutto questo configura il caso tipico, direi il caso limite di resa senza condizioni di un partito ad altri partiti. Intorno a Scelba la Democrazia cristiana aveva fatto quadrato, per Scelba la Democrazia cristiana si era detta disposta a combattere fino in fondo, all'unanimità. Lasciandolo fuori dal Governo è chiaro che la Democrazia cristiana si è arresa, ha innalzato bandiera bianca, ha perso la faccia come partito guida dello schieramento di centro-sinistra.

Ma poi vi è un'altra domanda meno personale e più politica, ma non meno pertinente, che si può avanzare e che formalmente avanziamo al riguardo. La preclusione

nei confronti di Scelba era stata avanzata dai partiti di fronte laico nel corso della crisi: ma chi l'ha posta veramente, da dove è partita, da quali ambienti ha preso le mosse? Ve lo diciamo noi del Movimento sociale e cogliamo l'occasione di questo dibattito sulla fiducia per dirlo alto e forte in modo che tutti sentano bene, perchè anche su questo aspetto della questione si tenta di far scendere la cortina del silenzio. La preclusione contro Scelba, chechè ne abbia detto il Presidente onorevole Moro, è partita dall'11° Congresso nazionale del Partito comunista italiano! Fu esattamente il 31 gennaio all'EUR, nella replica conclusiva di Longo, che il veto a Scelba, la preclusione contro Scelba, la discriminazione assoluta nei suoi confronti trovò una formulazione perentoria e definitiva. « Far fallire oggi un Governo con Scelba — affermò testualmente Longo — vuol dire evitare domani lotte che potrebbero essere molto aspre e sanguinose ». E così, mentre « Il Popolo » affermava in quelle stesse ore che i propositi discriminatori erano ingiusti, irriguardosi e senz'altro da respingere, dall'altro lato della barricata, da quello che dovrebbe essere l'altro lato della barricata anche per la Democrazia cristiana, Longo affermava esattamente il contrario. Ora, tutto questo che è accaduto sotto i nostri occhi ha evidentemente un significato preciso, perchè in politica, onorevoli colleghi, nulla accade a caso ed anche le cose meno comprensibili obbediscono ad una logica ferrea solo che ci si dia la fatica di trovarla. E quindi una conclusione si impone dopo tanti dati di cronaca, dopo tanti riferimenti alle varie fasi e ai vari aspetti della crisi. E la conclusione è questa, onorevole Moro: noi non abbiamo assistito alla riedizione del centro-sinistra, noi stiamo assistendo alla nascita del primo Governo di sinistra italiano. E a chi credesse esagerata la nostra definizione di primo Governo di sinistra che spetta a pieno titolo a questo Gabinetto Moro, noi sottoponiamo anche altre considerazioni. Che cosa è in concreto quello che viene definito lo spostamento dell'asse di Governo in un Governo di coalizione? Come si manifesta? Come si realizza? Già lo spostamento a si-

nistra è stato reso chiaro dal « caso Scelba », ma come se esso non bastasse altri fatti ugualmente gravi sono venuti alla luce nelle ultime battute della crisi all'insegna della fretta di concludere ad ogni costo. La Democrazia cristiana ha ceduto non solo su Scelba, ha anche ceduto sul Dicastero della difesa dove è andato un socialdemocratico e ha ceduto sul Commercio estero dove è andato un socialista. Non discutiamo gli uomini. Al Senato è tradizione che le polemiche, anche le più aspre, si svolgano sul piano più elevato possibile, e siamo anche pronti a riconoscere che l'onorevole Tremelloni è un economista preparato. Il fatto però è che egli è un socialdemocratico e che oggi la socialdemocrazia italiana è in liquidazione di fronte al mito dell'unificazione e sembra prontissima a liquidare tutto quel suo passato ideale che si riallacciava ai motivi originari e profondi della scissione di Palazzo Barberini e che è ormai praticamente accodata al più massiccio, organizzato ed estremista Partito socialista.

E così si può dire che tutto il settore estero, tutto il delicato settore che copre la nostra difesa militare, i nostri rapporti con gli alleati e con il mondo occidentale, i nostri impegni con la NATO così come tutti i rapporti economici con gli stranieri, sono caduti nelle mani di forze politiche che oscillano tra le non sopite simpatie verso l'Oriente e le equivocate indecisioni del neutralismo. E se aggiungiamo a questi, che sono fatti precisi, non contestabili, la constatazione che agli Esteri è tornato l'onorevole Fanfani del quale il meno che si possa dire, dopo tante polemiche, è che egli si è fatto fortemente condizionare dal malinteso ecumenismo terzaforzista che circola in certi ambienti dell'ONU, vedrete che il panorama è completo e al tempo stesso preoccupante, molto preoccupante.

Il fenomeno della corsa a sinistra. Corre a sinistra la Democrazia cristiana, dimentica dei suoi impegni verso l'elettorato e disposta a subire per strada le peggiori umiliazioni; corrono a loro volta a sinistra i socialdemocratici che hanno perso fulmineamente ogni riserva nei confronti del Partito socialista, nei confronti di quel Partito

socialista dal quale pure a suo tempo polemicamente e drammaticamente si scissero; corre a sinistra lo stesso Partito socialista che ritrasmette subito il veto di Longo contro Scelba mentre ospita nel suo seno e ricopre di onori i Lombardi e i Giolitti che scendono in piazza con il Partito comunista italiano. Così stando le cose si dica a noi del Movimento sociale, che in questo momento, facendoci eco di queste preoccupazioni, crediamo di rappresentare forze nazionali ben più ampie del nostro elettorato di tre anni fa; ci si dica se non è in atto lo slittamento verso il marxismo e verso esperienze di governo sempre più collettivistiche. Perchè, onorevole Moro, ci sono due modi di avviarsi al comunismo, al marxismo, al collettivismo; e noi non vorremmo che, tenendo costantemente gli occhi fissi al primo, si perdesse di vista quello che ci accade intorno, e a forza di rimanere ancorati anche psicologicamente su quella che fu l'esperienza di ieri, come in fondo vuole tutta la propaganda del Partito comunista, noi si sia indotti a trascurare una altra serie di considerazioni più attuali. E qui il discorso viene sul comunismo, sul comunismo considerato in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue forme, su questo fenomeno complesso che punta al potere non solo per la logica interna che è tipica di ogni movimento, ma perchè a tanto è spinto, pungolato e incitato dalla sua pretesa di essere una sorta di religione in terra. E a questo punto ci sia concesso di ricordare che fra il 1960 e il 1963, tra il Governo Fanfani delle convergenze, cioè, ed il primo Governo Moro-Nenni, si continuò a discettare — anche se con sempre minore intensità — di anti-comunismo, e perfino della possibilità o meno che il Partito socialista italiano potesse accettarne almeno in parte le esigenze difensive. Poi, prima cioè del secondo Governo Moro-Nenni, fu la volta del cosiddetto « comunismo », accezione assurda e del tutto pleonastica, ma che non fu neppure essa accettata dai socialisti. Ora, onorevole Moro, neppure più di « comunismo » si parla ed il suo Governo, questo Governo, nasce con una precisa funzione anche se omessa dal programma ufficiale: quella di

favorire in ogni modo l'unificazione marxista dei socialisti italiani.

Quali ripercussioni avrà questa unificazione nei confronti del comunismo? Ci sono due modi fondamentali, dicevamo, adottati dal marxismo per giungere al potere; ci sono due strade che esso può battere. E perchè il nostro intervento non resti sul piano teorico ed astratto, ma abbia come immediati punti di riferimento esperienze già accadute o in corso, e quindi non contestabili, mi rifarò, per meglio illustrare le due tecniche, a quello che noi stessi, per la nostra lunga vita, abbiamo avuto modo di vedere e vivere in Italia, ed a quanto noi stessi attualmente vediamo.

Adesso è facile dimenticare e far dimenticare. Con l'uso spregiudicato della radio, della televisione, del cinema, dell'editoria di massa è facile far credere che le cose andarono diversamente nell'altro dopoguerra. Si è accreditata così la leggenda antistorica, perchè supremamente stupida, secondo la quale un pugno di violenti e di facinorosi, ad un certo punto, si installò al potere restandovi poi, stranamente, per venti anni e più.

In realtà, l'avvento al potere delle forze nazionali che allora si espressero, agirono, direi che si riassunsero e si condensarono nel fascismo, obbedì ad una logica ferrea: esso fu la conseguenza inevitabile, e quindi storicamente comprensibile oltre che giustificata, dell'atteggiamento assunto dal marxismo in Italia e del modo specifico con cui il marxismo di quei tempi si pose il problema della conquista del potere. Di fronte allo Stato democratico e liberale che non sapeva fronteggiare i problemi gravissimi del primo dopoguerra, mentre milioni di reduci e noi stessi tornavamo alla vita civile e le industrie belliche chiudevano i battenti, di fronte ai troppi problemi che si andarono ad un tratto stringendo in modo ingarbugliato e drammatico, il marxismo tentò la conquista del potere mediante l'attacco frontale.

Quattro Presidenti del Consiglio si trovarono a fronteggiare quella possente ondata sovversiva e già ricordare i loro nomi signi-

fica rievocare un periodo di estrema indecisione ai vertici dello Stato, un periodo di lassismo, di confusione ideologica, anche se si trattava di uomini che avevano alle spalle una grande esperienza politica ed una non superficiale cultura: Francesco Saverio Nitti, Giovanni Giolitti, Ivanoe Bonomi, Luigi Facta. Sei Ministeri in 40 mesi, 40 mesi durante i quali l'Italia fu teatro sanguinoso ed insanguinato delle più dure, violente, aggressive prove di forza tentate dal socialcomunismo nell'Europa occidentale di quei tempi.

L'onorevole Moro sembra oggi programmaticamente dimenticare che il suo attuale Ministero sorge in un clima nel quale, in modo diverso ma con non minore intensità di allora, ad un attacco massiccio frontale e contemporaneo vengono sottoposti i valori della famiglia, con il divorzismo alla moda, la morale dei giovani con l'esaltazione dell'erotismo e della pornografia perfino in sede scolastica, ed il senso dei doveri civili con l'apologia dell'obiezione di coscienza.

Di ciò il programma illustratoci dall'onorevole Moro sembra veramente tenere scarso o nessun conto. Anche ciò, onorevole Moro, caratterizza in senso filo-marxista il suo Ministero, più delle tante parole dette e ripetute.

Noi non abbiamo dimenticato, e facciamo il possibile e l'impossibile perchè anche i giovani sappiano; quello che ci interessa far conoscere, agli effetti di un ragionamento politico che riteniamo valido anche oggi, è l'esatto comportamento delle forze sovversive di allora, quando il marxismo lavorò senza maschera, quando esse credettero di poter saltare i tempi intermedi per l'affermazione del comunismo.

Tutte quelle forze erano state — con quella che definiremo una bella prova di coerenza marxista — apertamente contrarie all'interventismo, contrarie alla guerra, contrarie alla Patria. E dopo che l'interventismo intervenuto ebbe i suoi quadri largamente falciati nelle trincee della guerra interminabile, dopo che la conclusione del conflitto non risolse alcuno dei problemi fondamentali della Nazione, quelle stesse forze

credettero giunto il momento della vittoria definitiva.

Fu il socialismo a prendere l'iniziativa della violenza, come dimostrarono le affermazioni della maggioranza al Congresso socialista di Bologna, come ricorda uno scrittore socialista, Costantino Lazzari, come ci ricordano tutte le cronache di quel tormentato ed insanguinato periodo, fino al nefando attentato anarchico al « Diana » di Milano, nel quale furono maciullate 18 persone ed un centinaio ne rimasero ferite.

Ecco che cosa era l'attacco frontale dei sovversivi allo Stato, ecco che cosa fu la azione diretta del marxismo per la conquista del potere, ecco in cosa consistettero il metodo, la tecnica, gli strumenti adoperati allo scopo nell'altro dopoguerra.

A sinistra però si è capita la storica lezione allora ricevuta, la si è capita al punto che, in questo secondo dopoguerra, sia la strategia, sia la tattica adoperate a quello stesso fine sono state radicalmente rinnovate e cambiate. Non più assalto frontale, ma attivismo per linee interne; non più azione diretta, ma penetrazione graduale. Una volta lo scopo ultimo di tutta l'azione del marxismo era proclamato forte e chiaro, era quasi sbandierato con iattanza. Si parlava senza esitazioni di dittatura del proletariato, di liquidazione della borghesia e delle sue strutture economiche e sociali; e ci si inorgoglia apertamente dell'uso della forza e del ricorso abituale alla violenza. Appena fosse possibile, sia pure al termine di un tumulto estemporaneo, di un disordine che non poteva aver sbocco, di una emergenza transitoria, i rossi vessilli della rivoluzione si levavano bene in alto, come una sfida e una minaccia.

Adesso si fa di tutto per mettere in sordina gli scopi veri del movimento, che si rimandano a periodi storici molto lontani nel tempo, indeterminati e indeterminabili. Da quando Togliatti accettò, reduce dalla Russia, di essere nominato Ministro del re, tutta l'azione della sinistra italiana è stata impostata sui binari del gradualismo, dello strumentalismo, del trasformismo.

E non credo neppure, onorevoli colleghi, che si possa parlare di pura e semplice ipo-



crisia. Sarebbe un giudizio superficiale e quindi pericoloso.

Invece noi stiamo assistendo in Italia all'applicazione in grande stile di quella che non esitiamo a definire la versione occidentale delle famose teorie della « guerra sovversiva ».

In altre parole, si tende a seguire una tattica che è esattamente il contrario di quella teorizzata dai movimenti marxisti di fine secolo e che venne attuata fin negli « anni ruggenti » dello scorso dopoguerra.

Allora, l'azione diretta, insurrezionale, pre-rivoluzionaria era situata al principio, all'origine stessa dell'attività politica marxista; e non fu certo un fortuito caso di cronaca il fatto che socialisti e comunisti marciassero quasi sempre spalla a spalla con gli anarchici, i quali erano considerati appena più intempestivi di quanto la situazione permettesse. E per azione si intendeva quella diretta, come abbiamo accennato, in tutte le sue forme: lo sciopero che degenerava in tumulto, la barricata che richiamava alla mente visioni giacobine, l'assalto alla caserma, il sabotaggio delle linee ferroviarie e telegrafiche, il saccheggio dei negozi e dei depositi, lo stillicidio delle aggressioni.

C'era una buona dose di infatuazione retorica in tutto questo. C'era anche, una sorta di compiacimento estetizzante, che trovò le sue massime espressioni nell'esaltazione indiscriminata dei « gruppi insurrezionali » di Trotsky in Russia, degli « spartachisti » in Germania, dei fanatici seguaci di Bela Kun in Ungheria. E c'era, in fondo, uno slancio rozzo, primitivo, non venato da considerazioni tatticistiche.

In Italia, la tecnica della guerra sovversiva è stata perfezionata al massimo tenendo conto di tutte le esperienze raccolte su altri... teatri di operazione.

E del resto in questo dopoguerra, anche in connessione con le esigenze imperative della politica estera sovietica — che doveva « digerire » in relativa tranquillità le massicce acquisizioni imperialistiche effettuate nell'Europa orientale e centrale — l'attività di tutto il comunismo internazionale ha cambiato volto e metodo.

L'azione diretta non va posta al principio: va riservata alla fine, all'ultimo stadio, a titolo di colpo di grazia, ammesso e non concesso che l'avversario abbia ancora, in quello stadio, un qualche sussulto di vitalità.

Viene il momento del frontismo ad oltranza, dei legami organici mantenuti nonostante ogni polemica, delle attività che si vogliono sempre e comunque comuni e più ampie possibili, nelle cooperative, negli enti locali, nei sindacati, nei centri culturali ed editoriali, dovunque ciò si possa realizzare.

Non solo: l'attività dai partiti marxisti tende a diventare sempre meno classista.

Non solo non si parla più di dittatura del proletariato, ma ci si apre ad ogni piè sospinto al dialogo con tutte le categorie sociali, cercando di assorbire il massimo del malcontento protestatario della media e piccola borghesia, degli ambienti imprenditoriali agricoli e commerciali. La polemica anticlericale sparisce del tutto. Le istituzioni più antiche, le componenti basilari della vita associata di un popolo, non sono più contestate apertamente dalle sinistre, comprese quelle comuniste. Anzi, sono soggetto di untuosi tentativi di penetrazione, di sorridenti inviti al dialogo o sono ignorati di proposito; mai attaccati di fronte. Guardate il Partito comunista italiano, onorevoli colleghi, guardate il socialcomunismo di questo dopoguerra e confrontatelo con quello dello scorso dopoguerra; guardatelo come si comporta di fronte alla burocrazia, di fronte alla Magistratura, di fronte alle Forze armate, alle libere professioni, alla stessa Chiesa cattolica.

A sinistra si è compreso che un Paese di antica e profonda civiltà come il nostro, che una Nazione ormai moderna e industrializzata, non può essere conquistata con un romantico colpo di mano alla Lenin 1917.

La struttura avversaria va aggirata, va saturata, va condizionata, deve franare in fasi successive, possibilmente senza urti violenti e scosse repentine, che permetterebbero un più facile coagularsi delle forze difensive. Più difficile quindi il compito degli anticomunisti nella misura stessa in cui il



marxismo contemporaneo si riveste, si camuffa, si insinua, si fa duttile e furbo, rinuncia agli orpelli attraenti ma pericolosi del massimalismo di altri tempi, indossa il doppio petto della collaborazione, tende le mani solo per cercare più o meno temporanei compagni di strada.

Ebbene, e siamo alla conclusione, se è vero che il comunismo ha imboccato questa strada per installarsi al potere, ne deriva una conseguenza obbligatoria e valida per tutti, ne deriva che bisognerebbe far porre la massima attenzione, onorevole Presidente, per evitare anche il più piccolo cedimento, anche quelli impercettibili, che tuttavia hanno un loro senso e un loro significato e che vanno inquadrati, come devono essere inquadrati, nel contesto dell'azione generale del marxismo.

Invece si è fatto il contrario, come crediamo di essere riusciti a dimostrare. Si fa ogni giorno il contrario, anche e soprattutto sul piano psicologico su cui la guerra sovversiva posta in essere dal Partito comunista conta maggiormente.

Ecco dunque, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i motivi della no-

stra opposizione, perchè questo è per noi il primo Governo di sinistra. Noi vogliamo non solo votare contro, ma anzi lanciare un appello e un allarme, un allarme per i cedimenti progressivi al marxismo che sono insiti, connaturati, inevitabili nella vostra politica, e un appello, un virile appello per levare in alto la bandiera dell'anticomunismo che voi avete ammainato, per ricostruire la diga che avete abbandonato, per additare al popolo e allo Stato nuove strade che non siano quelle del collettivismo e della rinuncia ai valori tradizionali della nostra civiltà. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari